

CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND

UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE

SEDUTA

13.

SITZUNG

9 - 5 - 1969

Presidente: BERTORELLE

Vicepresidente: DEJACO

VI. LEGISLATURA - VI. LEGISLATURPERIODE

INDICE

Mozione dei Consiglieri regionali Steger, Benedikter, Demetz, Müller, Vaja ed altri sul piano Mansholt (n. 4)

pag. 5

INHALTSANGABE

Beschlußantrag zum Mansholt-Plan, eingebracht von den Regionalratsabgeordneten Steger, Benedikter, Demetz, Müller, Vaja u.a. (Nr. 4)

Seite 5

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10,40.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

DEMETZ (Segretario questore - S.V.P.):
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 7.5.1969.

SFONDRINI (Segretario questore - P.S.I.): (legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni al processo verbale? La parola al cons. Virgili.

VIRGILI (P.C.I.): L'interrogazione non ammessa da parte del Consiglio, quella sul disarmo della polizia, è stata presentata da Virgili, Parolari, de Carneri e non da Gouthier, de Carneri, Parolari.

PRESIDENTE: Mozione dei consiglieri regionali Virgili, Parolari, de Carneri. È così?

VIRGILI (P.C.I.): Si parlava appunto di mozione respinta di Gouthier, de Carneri, Parolari. Adesso non ho visto ancora il testo...

PRESIDENTE: Ma questa è quella che riguarda lo snellimento del lavoro burocratico...

VIRGILI (P.C.I.): (Interrompe).

PRESIDENTE: Scusi, consigliere, lei ha in mano il processo verbale o il resoconto sommario?

VIRGILI (P.C.I.): (Interrompe).

PRESIDENTE: Ah, no, no. Vede, il resoconto sommario è un atto che serve a facilitare i lavori del Consiglio, ma non è ufficiale. Il verbale è quello che è stato letto poco fa dal Segretario questore. Nel verbale che è stato letto dal Segretario si parla di mozione dei consiglieri regionali Virgili, Parolari, de Carneri.

VIRGILI (P.C.I.): Va bene.

PRESIDENTE: Signori consiglieri, prima di iniziare la discussione dell'ordine del giorno, devo fare una brevissima comunicazione, riferita a un episodio, una ripercussione dei lavori del nostro Consiglio nella seduta dell'altro giorno. E ciò in relazione ai giudizi che sono stati espressi da un giornale, da un quotidiano di ieri, nei confronti dell'azione del-

la Presidenza, e in particolare del Presidente del Consiglio regionale, nella seduta del 7 corr. Nella seduta dei capigruppo che abbiamo avuto poco fa, è stata esaminata su mia richiesta anche questa particolare situazione. Io non ho ritenuto, infatti, di prendere una posizione personale, attraverso una lettera da mandare al giornale, appunto perché ho pensato che quelle valutazioni così pesanti e così ingiuste nei confronti della Presidenza, investivano più che la persona del Presidente il Consiglio stesso, che è sempre stato interessato a mantenere l'autorità e il prestigio della Presidenza, che è garanzia di attività di tutto il Consiglio. I capigruppo però hanno dichiarato — e questo sono stato autorizzato a dirlo, tanto perché anche l'opinione pubblica ne sia informata e sappia qual'è il pensiero del Consiglio, che è il principale interprete della vita consiliare — i capigruppo hanno dichiarato che il comportamento del Presidente del Consiglio regionale è stato corretto e che la sua azione di mediazione per contemperare le esigenze dei gruppi rientra nella normalità dell'azione che svolge il Presidente del Consiglio regionale. A questo punto io dovrei dare un giudizio su quelle valutazioni così pesanti e così ingiuste che quel giornale ha fatto. Io non voglio farlo per non aprire polemiche; ognuno che ha letto e che ha visto si rende conto come queste andassero veramente oltre, probabilmente oltre l'intenzione dello stesso giornalista che le ha scritte. È certo che però come i consiglieri ritengono di svolgere nella loro attività un'azione di rispetto verso l'autorità della Presidenza, dico della Presidenza al di là della persona del Presidente che è in quel momento, e come l'hanno osservata i gruppi in tutti questi anni, io penso che uguale dovere sia anche per la Stampa, pur nel rispetto, fuori discussione, della completa libertà di stampa e della completa valutazione di tutti i fatti che la stampa può dare. Questo

ausilio, questo lavoro di collaborazione per la formazione di certi principi democratici, anche nel rispetto degli organi consiliari e assembleari, penso che sia comune ai gruppi e anche alla Stampa; non si chiede niente di più, niente di meno anche alla Stampa stessa. Devo aggiungere che alla seduta dei capigruppo non era presente il consigliere Parolari, che non è presente neanche in sala, e che il gruppo comunista non si associa, non aderisce alle dichiarazioni concordate dagli altri gruppi. Ciò detto, riprendiamo la discussione.

La Parola al cons. Betta.

BETTA (P.R.I.): Non essendo stato presente il capogruppo del gruppo misto e non essendo presente neanche il terzo componente, cioè l'avv. Mitolo, io penso che forse era il caso, non so se il Regolamento lo preveda, di sentire almeno un rappresentante di questo gruppo misto. Io ero qua dalle 10 meno 10 e nessuno mi ha interpellato. Non sapevo comunque che mancava il capogruppo Parolari. Comunque non potendo in ogni caso esprimere un giudizio del gruppo misto, in quanto non ne sono il legale rappresentante, vorrei però esprimere un particolare pensiero mio, che non mi associo alle dichiarazioni dei capigruppo. Grazie.

PRESIDENTE: Nella seduta dei capigruppo si è parlato anche del programma dei lavori, e si è concluso che la prossima settimana le Commissioni saranno convocate. Io prego perciò i Presidenti delle tre Commissioni, finanze, enti locali e industria, di provvedere alla convocazione, per il materiale che hanno già avuto o che stanno per avere a disposizione. Il Segretario, Dott. Heller, penserà a mandare il materiale alle Commissioni.

Il lavoro del Consiglio verrà fatto anziché nella quarta settimana, nella terza settimana,

cioè dal 20 al 23 di questo mese. In queste sedute verranno portati anche i risultati del lavoro della Commissione di convalida: il Presidente, avv. Agostini, ha detto che ormai è arrivato alle conclusioni. Quindi il lavoro del Consiglio, nella terza settimana; il lavoro delle Commissioni, una riunione nella seconda settimana, lasciando aperta la eventualità, se c'è necessità, di una riunione del Consiglio nella quarta settimana, per finire il lavoro che fosse urgente.

La parola al cons. Dalsass.

DALSASS (S.V.P.): Nur ganz kurz zur Geschäftsordnung! Ich kann mir schon vorstellen, daß es immer wieder notwendig ist, die Fraktionsführer zu einer Besprechung einzuberufen, um bestimmte Sachen zu klären, bevor der Regionalrat sie behandelt. Aber ich würde darum ersuchen — denn es ist in der letzten Zeit zu oft vorgekommen —, man möge die Fraktionsführer so einberufen, daß der Regionalrat nicht immer mit größter Verspätung beginnen muß. Denn es sind 8 oder 10 Fraktionsführer, die drinnen tagen, während 30 Leute hier auf den Beginn der Sitzung warten müssen. Ich würde den Herrn Präsidenten ersuchen, man möge die Fraktionsführersitzungen so anberaumen, daß der Beginn der Regionalratssitzung nicht darunter leidet.

(Solo brevemente sul regolamento interno! Io posso ben immaginare che si presenti spesso la necessità di convocare a colloquio i capigruppo, per chiarire determinati argomenti prima che il Consiglio Regionale passi alla loro trattazione. Vorrei però chiedere una cosa — dato che il fatto negli ultimi tempi si è verificato troppo di frequente — che cioè i capigruppo vengano convocati in modo che la seduta del Consiglio non debba sempre cominciare con grande ritardo. Ci sono infatti otto o dieci capigruppo che tengono riunione nell'interno,

mentre, per contro, trenta persone devono aspettare qui l'inizio della seduta. Pregherei il signor Presidente di voler fissare i convegni dei capigruppo in modo che il Consiglio Regionale non abbia a soffrirne all'inizio delle proprie sedute).

PRESIDENTE: Passiamo al punto 8 dell'Ordine del giorno: « Mozione dei Consiglieri regionali Steger, Benedikter, Demetz, Müller, Vaja ed altri sul piano Mansholt (n. 4) »:

La Commissione del MEC in data 18 dicembre 1968 ha sottoposto ai sei paesi membri della Comunità il memorandum "agricoltura 1980" per la nuova strutturazione della agricoltura, meglio noto come "Piano Mansholt".

In esso è previsto che per armonizzare il rapporto fra produzione e consumo e per uniformare le entrate dei contadini a quelle dei lavoratori dell'industria, il numero degli addetti all'agricoltura deve diminuire nel decennio 1970-80 da 10 a 5 milioni e almeno 5 milioni di ettari di area coltivabile dovrebbe essere sottratta all'agricoltura per essere destinata a bosco, a zona di ricreazione ed a parco naturale.

Ampliamento delle aziende agricole.

Ogni forza lavorativa contadina dovrebbe in futuro lavorare in un'azienda, la cui ampiezza garantisca la sua razionale occupazione: come ad esempio 60-80 ettari cereali, 20-40 ettari arativo, 40-60 mucche da latte, 150-200 capi di bestiame da ingrasso, 400-600 maiali oppure 100.000 polli o 10.000 ovaiole. Successivamente tali unità di produzione (U.P.) verrebbero raggruppate in Imprese Agricole Moderne (I.A.M.).

Dell'agricoltura dell'arco alpino il promemoria non fa nemmeno cenno nonostante che l'art. 39 del trattato di Roma prescriva che nel-

la elaborazione della politica agricola comune e dei metodi speciali che questa può implicare, si dovrà considerare il carattere particolare dell'attività agricola che deriva dalla struttura sociale dell'agricoltura e dalle disparità strutturali e naturali fra le diverse regioni agricole. Ciò ha provocato il dubbio che si voglia abbandonare l'agricoltura dell'arco alpino. Se si volesse applicare sic et simpliciter le direttive Mansholt ai territori montani ciò comporterebbe lo sradicamento di un elemento essenziale della popolazione e procurerebbe una perdita di sostanza della popolazione della Regione. Inoltre non va dimenticato, come ribadisce lo stesso art. 39, il fatto che negli Stati membri l'agricoltura costituisce un settore intimamente connesso all'insieme dell'economia.

Con questa risoluzione il parlamento regionale del Trentino-Alto Adige si allaccia al Manifesto per le zone montane, approvato dall'assemblea generale della CEA a Thessaloniki nel 1967, al voto n. 517 del Consiglio d'Europa del 1° febbraio 1968 sull'agricoltura delle zone montane ed alle conclusioni del parere 4 maggio 1968 del Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro.

La Costituzione italiana all'art. 44 collega il razionale sfruttamento del terreno e la ricostituzione di unità produttive con la fissazione di limiti alla estensione della proprietà terriera, l'aiuto alla piccola e media proprietà e con provvedimenti a favore delle zone montane.

Secondo l'art. 47 l'accesso del risparmio popolare alla proprietà diretta coltivatrice deve essere favorito alla stessa stregua dell'accesso alla proprietà della abitazione. La massima diffusione della proprietà contadina e della proprietà della abitazione è garantita quindi dalla Costituzione. In tal senso si è finora orientato il legislatore (piano verde, legge della montagna, incremento della piccola proprietà contadina) dove, nonostante l'indirizzo per unità

produttive, la zona montana come tale non è esclusa dal piano verde.

Inoltre il programma economico nazionale (approvato con legge n. 685 del 27 luglio 1967) agli articoli 142 e 145 affida all'agricoltura montana la difesa del suolo e a sensi dell'art. 9 della Costituzione la conservazione del paesaggio come patrimonio culturale, a sua volta fondamento della funzione ricreativa riservata all'arco alpino nei riguardi dell'intera Europa. Data l'esplosione demografica anche in Europa e la corrispondente continua industrializzazione ed urbanizzazione della pianura, questa funzione ricreativa dell'arco alpino assume importanza vitale per tutta l'Europa.

IL CONSIGLIO REGIONALE

i m p e g n a

la Giunta regionale ad adoperarsi nella programmazione, nell'esercizio della propria competenza legislativa e nell'impiego dei mezzi del proprio bilancio:

- 1) affinché venga riconosciuta la funzione produttiva dell'agricoltura nell'arco alpino con la conservazione della proprietà diretta coltivatrice e quindi che lo sfruttamento il più possibile razionalizzato del suolo montano non venga escluso dai provvedimenti del MEC riferiti alla produzione;
- 2) che al posto di una strutturazione per grandi aziende che porterebbe solo all'abbandono e all'inselvaticamento della montagna vengano sviluppate nell'ambito della bonifica montana opportunamente programmata ed amministrata dalle comunità di valle, le infrastrutture incentivanti tutti i settori economici capaci di sviluppo e quindi di aiuto alla coesistenza di aziende contadine familiari di diversa ampiezza;
- 3) che le prestazioni sociali già raccomandate dalla Camera dei Deputati e dal Consiglio

Nazionale per l'economia ed il lavoro (radoppio degli assegni familiari, assunzione da parte dello Stato degli oneri assistenza malattia e previdenziali, esenzione dai contributi unificati per i salariati agricoli) vengano adottate a favore delle aziende agricole montane registrate su base regionale secondo rigorosi criteri uniformi. La registrazione delle aziende agrarie di montagna in base ad un esame caso per caso consente di mantenere entro limiti sopportabili l'onere a carico dell'ente pubblico;

- 4) *Le aziende al limite della redditività non dovrebbero essere escluse dai provvedimenti per la produzione fino a quando esse non saranno in grado di arrotondare le loro entrate tramite attività complementari svolte nelle industrie decentralizzate o nel turismo;*
- 5) *attivare il turismo nei masi dei contadini perché esso può aumentare notevolmente il reddito aziendale. Ciò presuppone la conservazione ed il risanamento delle case contadine quali abitazioni e la loro sistemazione per il turismo.*

La parola al cons. Steger.

STEGER (S.V.P.): Herr Präsident! Meine Damen und Herren! Am 18. Dezember 1968 hat der Beauftragte für landwirtschaftliche Probleme in der Kommission der Europäischen Gemeinschaften ein Memorandum hinterlegt, welches Vorschläge zu einer Neuordnung der Landwirtschaft beinhaltet. Diese im sogenannten Mansholt-Plan vorgetragenen Vorschläge sind meines Dafürhaltens so einschneidend und so bedeutend in ihren Auswirkungen, daß es sicherlich richtig ist, wenn im Regionalrat darüber gesprochen wird; denn unser Gebiet Trient-Südtirol unterliegt gewissen Voraussetzungen, die unter Umständen bei Durchführung des Planes mit entsprechenden Maßnah-

men, die keine Sondermaßnahmen wären, absolute Schwierigkeiten für unser Gebiet zur Folge hätten. Man muß ohne weiteres anerkennen, daß der Mansholt-Plan das erste wesentliche agrarpolitische Dokument in Westeuropa darstellt, welches auch vorsieht, daß entsprechende Mittel einzusetzen sind und deshalb die Durchführung eines solchen Planes logisch erscheint, während andere ähnliche Vorschläge, wie sie zum Beispiel im Jahre 1962 in Deutschland als Professorengutachten bekannt wurden, ohne entsprechende Mittel ausgestattet waren und deshalb nur Gutachten und wissenschaftliche Dokumente darstellten, die keine entsprechenden Folgen haben konnten. Auch das Ziel des Mansholt-Plans, der darauf ausgerichtet ist, in der Landwirtschaft ähnliche Einkommensmöglichkeiten zu schaffen, wie in anderen Erwerbszweigen, also die sogenannte Disparität auszuschalten, ist sehr positiv zu beurteilen, wenn wir auch versuchen, mit allen unseren Maßnahmen dafür einzutreten, daß sich das Einkommen der Gesellschaft steigern möge. Und Mansholt ist der erste, der mit der bisherigen Agrarpolitik abrechnet und entsprechende Gegenvorschläge anbietet. Unter diesen Maßnahmen, die er verurteilt, ist besonders anzuführen, daß er glaubt, daß die bisherigen Investitionsmaßnahmen nicht zu einer Verbesserung geführt hätten, obwohl er gleichzeitig zugibt, daß durch Reduktion der in der Landwirtschaft Beschäftigten einerseits und durch Mehrertrag in der Landwirtschaft andererseits der Pro-Kopf-Ertrag in der Landwirtschaft um 7% laufend angestiegen ist. Trotzdem sagt Mansholt, daß die bisherigen agrarpolitischen Maßnahmen nicht entsprechen, da sie hauptsächlich preispolitischer Natur sind und von einer solchen preispolitischen Intervention nicht so sehr jene betroffen sind, die in ungünstigeren Lagen produzieren, sondern jene angeregt werden mehr zu produzieren, die «a priori» bessere

Bedingungen haben, weshalb sich keine echte Differenzierung ergibt und insgesamt dann die preispolitischen Maßnahmen für die Gemeinschaft zu teuer sind. Er hat auch in seinen Überlegungen finanzpolitische Betrachtungen angestellt und kommt eben zu dem Schluß, daß bei Weiterführung der Preisinterventionsmaßnahmen vor allen Dingen die Überproduktion nicht ausgeschaltet werden kann und zweitens die strukturellen Probleme nicht genügend berücksichtigt werden können. Deshalb schlägt Mansholt vor, daß man durch strukturelle Maßnahmen das Ziel verwirklichen solle, die Sicherstellung bzw. die Mehreinnahmen zu erreichen. Man könnte jetzt in kritischer Weise die Position des Vorschlagenden innerhalb seiner Umgebung mit unsrer spezifischen Situation des Alpengebietes vergleichen. Dabei könnte man zu dem Schluß kommen, daß vor allen Dingen bei den preispolitischen Maßnahmen die sehr tüchtigen Holländer mehr profitiert haben als andere und im Berggebiet eigentlich die preispolitischen Maßnahmen wohl einen gewissen Einfluß hatten, aber nicht in dem Ausmaß, das man sich erwartet hat.

Die Vorschläge Mansholts sind auch sehr klar auf dem Gebiet der Strukturierung. Er sagt: Wenn in der Landwirtschaft insgesamt soundsoviele Leute beschäftigt sind und anzunehmen ist, daß die Preise nicht steigen können — in erster Linie aus politischen Gründen —, so müssen die Einnahmen auf weniger Personen verteilt werden, damit die Gesamteinnahmen pro Person dann größer werden. Damit muß automatisch eine andere Betriebsstrukturierung erfolgen. Kleinbetriebe müßten aufgelassen werden und es müßten Großbetriebe entstehen. Weiters: Nachdem eine Überproduktion nur bei ganz bestimmten Produkten in Frage kommt (Mansholt spricht von vier Produkten: Milch, Fett, Zucker und in beschränktem Ausmaße Obst und Gemüse), so

müssen Möglichkeiten geschaffen werden, diese Überproduktion zu verhindern. Eine Überproduktion verhindert man durch Kontingentierung, zum Beispiel durch Auflassung von Betriebseinheiten oder Flächen, und Mansholt schlägt auch konkret vor, einige Millionen Hektar stillzulegen. Im Milchsektor würde man dies erreichen, indem man laut Vorschlag 3 Millionen Milchkühe in den nächsten Jahren aus der Produktion herausholt.

Meine Damen und Herren! Das würde bedeuten, daß vor allen Dingen jene Gebiete, die als Grenzgebiete zu betrachten sind, aufgelassen werden sollen, und es wäre doch wohl klar, daß es sich darum handeln würde, die extremeren, die unwirtschaftlicheren Gebiete der Bergregionen aus der Produktion herauszuziehen. Damit dürften nach Mansholt ab 1975 gewisse Betriebe keine produktionsgebundenen Interventionsmaßnahmen mehr erhalten. Wenn man nun unser Berggebiet Trient und Südtirol und auch die anderen Berggebiete Italiens oder Italien insgesamt betrachtet, das nur 20% ebene Flächen im Verhältnis zu Holland mit 100% hat, so müßte man daraus schließen, daß Italien jenes Land ist, welches vor allen Dingen seine Leute und soundsoviel Hektare aus der landwirtschaftlichen Produktion herausziehen müßte. Nun ist es aber so, daß im Berggebiet kein Zucker erzeugt wird, daß Obst und Gemüse nur in beschränktem Ausmaße erzeugt werden, daß eigentlich nur die Frage der Milchfertschaft besonders in die Waagschale fällt und innerhalb einer Alpenregion einer gesonderten Betrachtung zu unterziehen ist. Ich glaube, daß ich mich nicht täusche: auch in Trient werden keine Zuckerrüben angebaut, welche zur Zuckerverarbeitung verwendet werden, Obst und Gemüse wohl, aber hier ist die Marktposition nicht so gefährdet. Der Milch- und Fettmarkt scheint bei uns wesentlich zu sein. Dabei ist ein be-

sonderer Umstand noch aufzuzeigen: Italien hat laut EWG schon eine 98-100% ige Deckung des Trinkmilchmarktes sichergestellt, aber nur deshalb, weil nicht mehr Trinkmilch getrunken wird, da in gewissen Gebieten Italiens gar keine Möglichkeit existiert, Trinkmilch in diesem Ausmaße zu erzeugen. Daher glaube ich, daß auf dem Milchmarkt bei entsprechender Qualitätsmilcherzeugung unser Problem innerhalb der EWG keine negative Rolle spielen kann, weil es sich maximal um 1 bis 1,4 Millionen Liter Milch im Tag handelt. Also ist das Preisproblem, auf das ganze Alpengebiet ausgedehnt (weil auch sonst die Verhältnisse nicht anders sind), nicht so maßgebend und dürfte der Agrarpreismarkt wegen unserer Produktion nicht in Gefahr sein. Es ist auch nicht zu erwarten, daß unsere in karger Umwelt lebenden Milchkühe etwa dieselben Milchmengen erzeugen wie jene in günstigen Gebieten Hollands. Mir scheint also, daß der Plan hauptsächlich auf holländischen und norddeutschen Gegebenheiten aufgebaut wurde und sehr wenig auf die besonderen Verhältnisse Italiens oder gewisser Regionen hingewiesen wurde. Ich komme auf diese Punkte noch zurück.

Weiters möchte ich noch eine Situation erwähnen, die Mansholt anführt und absolut nur landwirtschaftlich gesehen ist, nämlich die Erstellung von landwirtschaftlich-wirtschaftlichen Produktions-einheiten. Einmal, um ein entsprechendes Einkommen zu sichern, und zweitens um der Allgemeinheit nicht zu viele Interventionsmaßnahmen für die Landwirtschaft aufzubürden, hat Mansholt eine Zwischenlösung akzeptiert und zwar die Zwischenlösung, als Übergang betrachtet, die den Nebenerwerb betrifft. Ich gebe ohne weiteres zu, daß in ebenen Gebieten als Übergangslösung Nebenerwerbsmöglichkeiten von Interesse sind. Aber bei unseren Verhältnissen glaube

ich, daß Nebenerwerb keine reine Übergangslösung darstellt, sondern eine langfristige, ich will nicht sagen Dauerlösung, aber auf Generationen sich erstreckende Lösungsmöglichkeit vorhanden sein müßte. Dies unter den Voraussetzungen, die Mansholt auch selber in seinem Plan vorsieht, wenn er sagt, daß Erholungsgebiete geschaffen werden müssen. Als Erholungsgebiete kann ich mir nicht rein forstwirtschaftliche oder nur landwirtschaftliche Gebiete vorstellen, sondern ich stelle sie mir im Rahmen einer Nebenerwerbstätigkeit vor.

Ich wollte heute etwas ausführlicher sprechen, aber da die Zeit schon fortgeschritten ist und ich annehme, daß die Kolleginnen und Kollegen den Plan auch etwas durchgelesen haben, erspare ich mir die einzelnen Vorschläge des Mansholt-Planes: Reduktion von 5 Millionen Arbeitskräften, Überführung in Pensionen und dergleichen. Ich glaube, darauf nicht besonders hinweisen zu müssen und komme auf jenen Punkt zurück, wo ich gesagt habe, daß Mansholt wohl einige Hinweise auf Sondergebiete gemacht hat. Hier glaube ich, die Artikel 60, 63 und 87 des Planes besonders hervorheben zu können, wobei ich mir erlaube, den Damen und Herren den Art. 63 zu zitieren wo im « Programm 1980 » unter « Differenzierung » steht:

« Nella comunità l'agricoltura ha raggiunto un grado di sviluppo molto diverso a seconda delle regioni. I motivi sono molteplici: dipendono dalle differenze tra le condizioni sociologiche, strutturali, istituzionali, dalle differenti condizioni naturali (und hier, glaube ich, ist unsere Position) ed in particolare dal grado di sviluppo del complesso dell'economia in una data regione. La politica delle strutture deve tener conto della diversità delle regioni: appunto una delle caratteristiche della politica delle strutture, contrariamente alla politica dei mercati e dei prezzi, è di poter e dover essere

distinta. Tale differenziazione per regione può esprimersi tanto nella scelta della misura quanto nell'applicazione di una data misura in varie regioni. In alcune regioni gli obiettivi potranno essere attuati più rapidamente, in altre saranno necessari periodi di transizione e di adeguamento ».

Hier, glaube ich, müssen wir sagen, daß Mansholt einen kleinen Weg aufgezeigt hat, wie die besonderen Situationen eines Gebietes Mitberücksichtigung finden können. Die Frage ist nun die: Sind unter Berücksichtigung dieser drei Artikel für das Berggebiet gesonderte Maßnahmen der Preis- und Strukturpolitik möglich, oder sind diese Maßnahmen nur Übergangsmaßnahmen? Hier darf ich zu bedenken geben, daß Holland neun Monate Weidezeit, also unter Umständen 200 und mehr Tage Vegetationszeit aufweist, wir aber nur eine Vegetationszeit von 100 - 130 Tagen haben. Wenn wir sogenannte Produktionseinheiten oder moderne Landwirtschaftsunternehmen ähnlich wie in den anderen Gebieten erstellen wollten, so sind wir von vornherein in einer schlechteren Position. Wir können niemals mit der gleichen Fläche die gleichen Einnahmen haben. Weiters: Topographische Gegebenheiten erschweren genauso die Zusammenlegung zu ähnlichen Produktionseinheiten oder Unternehmungen. Deshalb glaube ich, daß wir heute eine differenzierte Behandlung ohne weiteres auch fordern müssen. Wie Professor Morini sagt, ist eine differenzierte Behandlung einerseits und ein gemeinsamer Markt andererseits nicht absolut möglich.

Was wir, wie mir scheint, vom Mansholt-Plan auch akzeptieren können, ist die Feststellung, daß in Europa Erholungsgebiete geschaffen werden müssen. Nicht gerade, daß wir ein « Dopolavoro europeo » werden! Erholungsgebiet aber bedeutet, daß das Gebiet besiedelt sein muß, nicht also in dem Zustand, wie die

verlassenen Apennin oder französischen Alpenregionen sind, sondern ein Gebiet, das der Mensch gestaltet, erhält und pflegt. Ich glaube, hier müssen wir auch Einfluß nehmen und sagen: Einverstanden, daß unser Gebiet sich nicht so sehr für industrielle Produktion eignet, aber sicherlich als Erholungsgebiet. Da muß man dann aber auch die Voraussetzungen schaffen, daß dieses Gebiet nicht entvölkert wird. Denn bei Nichteinhaltung des Planes oder, sagen wir, bei Durchführung der Maßnahmen ab '75 (keine produktionsgebundenen Interventionsmaßnahmen im Alpengebiet) würde eine Reduktion der Bevölkerungsdichte automatisch die Folge sein. Eine Reduktion der Bevölkerungsdichte im Alpengebiet würde dann weitere, andere Folgen haben, die heute gar nicht abzusehen sind. Einmal wären die vorhandenen Strukturen überflüssig, die riesigen Investitionsmaßnahmen wären dann wertlos, man müßte neue Arbeitsplätze (laut Mansholt neun Millionen Lire je Arbeitsplatz) und Wohnplätze erstellen, Vermurungen und dergleichen wären an der Tagesordnung. Meines Dafürhaltens würde auch die Eignung des Gebietes als Erholungsgebiet verlorengehen. Nachdem die Abwanderung auch ein irreversibler Zustand ist, muß man auch überlegen — und ich glaube, daß dies auch in der neuen Motion seinen Niederschlag findet, welche konkreten Gegenvorschläge gemacht werden müssen. Wie haben an einige Vorschläge gedacht, die aufgrund der Erläuterungen, die ich in Kürze hier gegeben habe, vorzubringen wären.

Einmal müßten wir unter Zugrundelegung des Art. 63 verlangen, daß in unseren Gebieten besondere Entwicklungsprogramme erstellt werden müssen, wobei diese Entwicklungsprogramme wirtschaftlich und sozial insgesamt ausgerichtet sein müssen. Das würde unseren Raumordnungsplänen, den kleinen zo-

nen Entwicklungsprogrammen entsprechen, wie sie teilweise schon gemacht werden. Als Beteiligung an der Durchführung der Entwicklungsprogramme müßte natürlich auch die EWG entsprechende Finanzierungsmaßnahmen vorsehen, wie sie auch im Plan an und für sich enthalten sind. Dann, glaube ich, dürfen wir nicht außer acht lassen, daß wir nicht nur eine soziale Erholungsgegebenheit, sondern auch eine wirtschaftliche Gegebenheit sind. Das würde also bedeuten, daß unter gewissen Voraussetzungen die Wirtschaftlichkeit unserer Alpenregionen nicht aberkannt werden darf. Ich bin einverstanden, daß man Maschinenringe erstellt, daß man Gemeinschaftsställe errichtet, daß man Flurbereinigungen durchführt: Voraussetzung, meine Herren, ist allerdings, daß die italienische Gesetzgebung dieser Position auch Rechnung trägt. Wenn auch heute ein Maschinenring oder einige Maschinenringe in Südtirol schon funktionieren, so können und dürfen wir sie nicht so wie in Deutschland machen, weil gewisse gesetzliche Schwierigkeiten vorhanden sind. Das muß auch betont werden, wie Mansholt vorschlägt, daß die gesamte Gesetzgebung reorganisiert werden muß. Und ich denke, daß zu einem gewissen Teil auch die Fragen des Haltens gemeinsamer Maschinen, des Beratungswesens, der Schulausbildung, des Sozialfondes, den Mansholt so heftig angreift, für uns wesentlich sind, damit unser Gebiet auch wirtschaftlich interessant ist.

Weiters müssen wir uns auch klar sein — und hier schließe ich mich dem Vorschlag von Prof. Morini nachdrücklich an —, daß ein gemeinsamer Preismarkt ohne Differenzierung für die Berggebiete — ob diese Differenzierungen indirekt oder direkt sind, ist eine andere Sache —, aufgrund unserer vorhin aufgezeigten klimatischen Positionen sehr schlecht wäre, da wir niemals zum selben Preis produzieren kön-

nen wie andere Gebiete. Wir sind auch damit einverstanden, daß in gewissen Grenzgebieten landwirtschaftliche Betriebe aufgeforstet werden müssen, doch müssen vorher neue Arbeitsplätze geschaffen werden. Diese Maßnahmen lassen sich in den ebenen Gebieten sehr leicht und schnell durchführen, wir aber kennen die Schwierigkeiten im Berggebiet, die Mansholt vielleicht zu wenig kennt. Deshalb habe ich die Erklärung des Herrn Präsidenten des Regionalausschusses bei der Bilanzdebatte sehr begrüßt, wonach eine interprovinzielle oder interregionale Tagung der Berggebiete über landwirtschaftliche Fragen organisiert werden soll. Ich hoffe, daß vielleicht auch der Verantwortliche der EWG-Kommission für den Agrarsektor anwesend sein könnte, damit er sich ein Bild machen kann, wie weit wir wirtschaftlich produzieren können und es also interessant ist, diese Gebiete zu erhalten; auch, wie sehr eine Entvölkerung in einem solchen Berggebiet verheerende Folgen für die anderen Gebiete mit sich bringt.

Damit möchte ich sagen, daß wir einen Gesamtvorschlag ausarbeiten müssen, der sowohl wirtschaftlich als sozial aufgebaut sein muß, damit das Berggebiet nicht etwa zu einem Gebiet degradiert wird, wie es vor zirka einem Monat in der « Epoca » als Gefahr aufgezeigt wurde: « eine Konzentration von 5 bis 6 Zentren in Italien, und im Restgebiet hausen die Vipern »! Ich glaube, daß wir in unserem Bereich dafür sorgen müssen, daß im Prinzip der Mensch im Berggebiet eine Existenzmöglichkeit hat. Die Voraussetzung für eine gesellschaftliche Existenz im Berggebiet scheint mir trotz aller Schwierigkeiten die Landwirtschaft zu sein. Deshalb ersuche ich die politischen Vertreter, die Motion, die etwas abgeändert wurde, als solche zu akzeptieren, und ich bin gerne bereit, den Vorschlag des Regionalausschusses auch zu akzeptieren, wonach wir uns noch in-

tensiver mit dem Mansholt-Plan auseinandersetzen sollen, denn es ist selbstverständlich, daß für die Auseinandersetzung mit einem Plan, der eine so gewaltige Umgestaltung nach sich ziehen muß, ein Vormittag zu kurz ist. Ich denke daher, daß wir uns noch öfters über diese Situation unterhalten müssen. Danke!

(Signor Presidente, Signore e Signori! Il 18 dicembre 1968 l'incaricato per le questioni agricole nella commissione delle comunità europee ha presentato un memorandum che contiene delle proposte per un nuovo ordinamento nel settore dell'agricoltura. Tali proposte, presentate nel cosiddetto Piano Mansholt, sono a mio parere così incisive e così importanti nei loro sviluppi, che è senz'altro giusto se ne parli nel Consiglio Regionale. Il nostro territorio del Trentino-Alto Adige è infatti condizionato da alcune premesse che in certi casi — nella esecuzione del Piano con i relativi provvedimenti, i quali poi non sarebbero di carattere speciale — determinerebbero per esso delle gravissime difficoltà. Bisogna senz'altro riconoscere che il Piano Mansholt rappresenta il primo importante documento di politica agraria nell'Europa occidentale. Dato che esso prevede anche i mezzi adeguati da impiegare, la sua esecuzione appare logica, mentre altre proposte simili — come per esempio quelle note in Germania nel 1962, come « perizie dei professori » — non contenendo indicazioni sui mezzi appropriati, rappresentavano solo delle perizie e dei documenti scientifici che non potevano avere una conforme applicazione. Anche lo scopo del Piano Mansholt — che è generalmente rivolto ad ottenere per l'agricoltura le stesse possibilità di reddito di altre branche di attività, e ad eliminare quindi la cosiddetta disparità — va giudicato in modo assai positivo, se anche noi ci adopereremo con tutti i nostri mezzi a far sì che si accresca il reddito della comunità. Mansholt è il primo che con-

testi la tradizionale politica agraria, presentando nel contempo delle relative controproposte. Fra i provvedimenti che egli condanna bisogna soprattutto accennare al fatto che, secondo lui, le tradizionali misure di investimento non hanno portato ad un miglioramento, benché egli nello stesso tempo ammetta che, da una parte con la riduzione degli occupati nell'agricoltura, dall'altra con l'aumento della produzione agraria, il reddito agricolo sia cresciuto del 7%. Ciò nonostante, Mansholt dice che le misure tradizionali di politica agraria non corrispondono più allo scopo, poiché esse sono principalmente basate sulla politica dei prezzi, ed un intervento politico sui prezzi non tocca tanto coloro che producono in una condizione più svantaggiosa, quanto piuttosto spinge ad una maggiore produzione coloro che si trovano « a priori » in condizioni più favorevoli; sicché non ne risulta alcuna vera differenziazione e le misure basate sui prezzi politici finiscono col risultare troppo care per la comunità. Nelle sue riflessioni egli ha anche inserito delle considerazioni di politica finanziaria e giunge appunto alla conclusione che, con la prosecuzione della politica di intervento sui prezzi, prima di tutto non può essere eliminata la sovrapproduzione e poi non possono esser presi in sufficiente considerazione i problemi strutturali. Perciò Mansholt propone di intervenire mediante misure strutturali, onde perseguire lo scopo di raggiungere posizioni di sicurezza o di maggiore entità.

Si potrebbe ora, passando alla critica, considerare la posizione del proponente nel proprio ambiente e compararvi la nostra specifica situazione nella zona alpina, giungendo così alla conclusione che delle misure politiche dei prezzi i bravi olandesi hanno profittato più degli altri, e che nelle zone montane le medesime misure hanno sì avuto un certo influsso, ma non quello che ci si era aspettato.

Le proposte di Mansholt sono molto chiare nel campo della strutturazione. Egli dice: Se nell'agricoltura è occupato un dato numero di persone e si presume che i prezzi non possano aumentare — soprattutto per motivi politici —, allora le entrate devono essere suddivise su di un minor numero di persone, onde aumentino le entrate complessive pro capite. Quindi deve verificarsi automaticamente una diversa strutturazione aziendale. Le piccole aziende dovrebbero scomparire e dovrebbero sorgere delle grandi. Dato, inoltre, che il problema della sovrapproduzione ci si presenta solo per determinati prodotti (Mansholt parla di quattro prodotti: latte, grassi, zucchero e, in misura limitata, prodotti ortofrutticoli), si deve in tal campo creare la possibilità di impedire la sovrapproduzione. Lo scopo si può ottenere con il contingentamento o, per esempio, con l'abbandono di unità aziendali o di superfici, e Mansholt suggerisce concretamente di mettere fuori esercizio alcuni milioni di ettari. Nel settore del latte lo scopo lo si otterrebbe se, in base a tale suggerimento, nei prossimi anni si eliminassero dalla produzione 3 milioni di mucche da latte.

Signore e Signori, ciò significherebbe che dovrebbero essere anzitutto colpiti i territori considerati di confine. È chiaro, a mio parere, che si tratterebbe di eliminare dalla produzione i territori più marginali, quelli meno economici delle regioni montane. Avverrebbe così, come dice Mansholt, che a partire dal 1975 certe aziende non dovrebbero più essere oggetto di interventi collegati con la produzione. Se consideriamo ora che il nostro territorio montano del Trentino-Alto Adige, nonché gli altri territori montani d'Italia, vale a dire cioè l'Italia nel suo complesso, possiede solo il 20% di superfici pianeggianti in confronto al 100% della Olanda, risulta che l'Italia dovrebbe essere la prima a ritirare la propria gente dalla

agricoltura ed a sottrarre ettari alla propria produzione agricola. Dato che in zona montana non si produce zucchero, e che è altresì limitata la produzione orto-frutticola, ne consegue come in effetti solo il problema della produzione del latte debba essere, in territorio alpino, oggetto di particolare attenzione e meriti quindi speciale considerazione. Penso, così dicendo, di non ingannarmi dato appunto che nel Trentino non si coltivano barbabietole da zucchero, ma frutta e verdura, la cui produzione non è peraltro minacciata. Sembra essere quindi di essenziale importanza nella regione il mercato dei grassi e del latte. Ma mi pare che a tal proposito si debba mettere in evidenza un altro particolare fattore. Secondo il MEC l'Italia ha già assicurato per il 98-100% la copertura del mercato del latte da bere; ma questo accade per il solo fatto che non si beve più latte, dato che in certe zone d'Italia non c'è la possibilità di produrne in tanta quantità. Credo perciò che sul mercato del latte, con una produzione qualitativamente adeguata, il nostro problema non possa, nell'ambito del MEC, costituire un elemento negativo, dato che si tratta al massimo di quantitativi che vanno da 1 a 1,4 milioni di litri al giorno. Il problema dei prezzi, esteso nella zona alpina, dove le condizioni non sono diverse, non è dunque così determinante e l'andamento dei prezzi agricoli non dovrebbe essere posto in pericolo dalla nostra produzione. Non c'è neanche da aspettarsi che le nostre mucche, viventi in un ambiente sfavorevole, producono le medesime quantità di latte di quelle che si trovano nella propizia terra di Olanda. Mi sembra dunque che il Piano sia stato disposto in base a dati di fatto propri dell'Olanda e della Germania settentrionale e che non si sia tenuto sufficientemente conto delle particolari condizioni dell'Italia o di certe sue regioni. Ritornerò ancora su questo punto.

Vorrei dire altresì che c'è una situazione presentata da Mansholt, la quale è prospettata dal solo punto di vista agricolo, cioè come creazione di unità economiche agricole, allo scopo di procurare entrate sufficienti e di non dover indurre la comunità a troppe misure di sussidio: Mansholt ha così accettato una soluzione intermedia, ha cioè considerato come fase transitoria la soluzione riguardante il profitto accessorio. Ammetto senz'altro che in territori pianeggianti le possibilità di profitti accessori possano interessare come soluzioni transitorie. Ma nelle nostre condizioni io penso che il profitto accessorio non rappresenti una pura soluzione transitoria, ma dovrebbe essere piuttosto una soluzione, non dico duratura, ma quantomeno a lunga scadenza. Ciò in base alle premesse che lo stesso Mansholt inserisce nel suo Piano, laddove prevede la necessità di creare delle zone di riposo. Come zone di riposo io non posso figurarmi solo dei territori agricoli o forestali, ma me le immagino nella cornice di attività miranti ad un profitto accessorio.

Oggi avrei voluto trattare più ampiamente l'argomento, ma dato che il tempo sta per trascorrere e che le Colleghe ed i Colleghi hanno in qualche modo già letto il Piano Mansholt, mi risparmio le singole proposte in esso contenute, come la riduzione di 5 milioni di lavoratori, il loro passaggio in pensione etc. Credo non sia necessario soffermarci ulteriormente e mi riporto a quel punto in cui ho detto che Mansholt fa dei riferimenti a determinate zone. A tal proposito credo di dover mettere in particolare evidenza gli articoli 60, 63 e 87 del Piano, permettendomi di citare alle Signore e ai Signori l'art. 63 del « Programma 80 », nel quale sotto la voce « Differenziazione » sta scritto:

« Nella comunità l'agricoltura ha raggiunto un grado di sviluppo molto diverso, a seconda delle regioni. I motivi sono molteplici:

dipendono dalle differenze tra le condizioni sociologiche, strutturali, istituzionali, dalle differenti condizioni naturali (e questa, credo, sia la nostra posizione) ed in particolare dal grado di sviluppo del complesso dell'economia in una data regione. La politica delle strutture deve tener conto della diversità delle regioni: appunto una delle caratteristiche della politica delle strutture, contrariamente alla politica dei mercati e dei prezzi, è poter e dover essere distinta. Tale differenziazione per regione può esprimersi tanto nella scelta della misura quanto nell'applicazione di una data misura in varie regioni. In alcune regioni gli obiettivi potranno essere attuati più rapidamente, in altre saranno necessari periodi di transizione e di adeguamento ».

Qui dobbiamo dire, a mio avviso, che Mansholt ha aperto uno spiraglio che consentirà di prendere in considerazione le peculiarità di una regione. Ora il problema è il seguente: « In base a questi tre articoli, sono possibili per la zona montana delle particolari misure circa la politica dei prezzi e delle strutture, oppure queste misure sono solo transitorie? » A tal proposito prego voler considerare che mentre l'Olanda dispone di nove mesi di pascolo, quindi in certi casi 200 e più giorni di vegetazione, noi ne abbiamo invece dai 100 ai 130. Se volessimo istituire le cosiddette unità di produzione o le moderne imprese agricole come nelle altre regioni, ci troveremmo a priori in una posizione di svantaggio; non potremmo quindi mai, pur a parità di superficie, contare su analoghi introiti. Inoltre, i dati topografici rendono parimenti difficile la fusione in imprese, o affini unità di produzione. Perciò credo che oggi noi si debba senz'altro chiedere che, come dice il professor Morini, sia consentito un trattamento differenziato, altrimenti il mercato comune non potrebbe essere assolutamente possibile.

Un'altra proposta del Piano Mansholt, che mi sembra si possa accettare, è quella la quale prevede che in Europa si creino delle zone di riposo; non è detto che con ciò noi si diventi una specie di « Dopolavoro europeo ». Significa invece che una tale zona deve essere popolata, che essa non sia come le località abbandonate dell'Appennino o delle Alpi francesi, ma che l'uomo la formi, la mantenga e la curi. Io penso che anche in questo noi si debba far sentire la nostra influenza e dire: « D'accordo, la nostra Regione non è tanto adatta alla produzione industriale, ma lo è sicuramente come zona turistica di riposo ». Perciò bisogna stabilire le premesse atte a far sì che questo territorio non rimanga spopolato. Infatti va da sé che, non applicando il Piano, ovvero, attuandone diciamo le misure a partire dal 1975 (nessun intervento sulla produzione nella zona alpina), si determinerebbe automaticamente una riduzione della densità di popolazione. Tale riduzione apporterebbe nella zona alpina ulteriori conseguenze, attualmente inimmaginabili. Le attuali strutture diventerebbero superflue, perderebbero valore innumerevoli investimenti già effettuati, bisognerebbe allestire nuovi posti di lavoro (ognuno dei quali, secondo Mansholt, verrebbe a costare 9 milioni di lire) con relative abitazioni, sarebbero all'ordine del giorno colate di sfasciume nelle valli ed altri fenomeni del genere. A mio parere, andrebbe così perduta anche la qualificazione del territorio come zona di riposo. Dal momento che l'emigrazione è diventata un fenomeno irreversibile, bisogna esaminare — e credo ciò risulti anche dalla nuova mozione — quali concrete controproposte vadano presentate. Noi ne abbiamo ideate alcune che in base a queste mie spiegazioni sarebbero abbastanza consone allo scopo.

Anzitutto dovremmo chiedere che, a norma dell'articolo 63, si preparino per i nostri

territori speciali programmi di sviluppo, da coordinare globalmente dal punto di vista economico e sociale. Ciò potrebbe corrispondere ai nostri piani territoriali di coordinamento ed ai piccoli programmi zonali di sviluppo, alla maniera in cui vengono parzialmente allestiti. Per partecipare all'esecuzione dei programmi di sviluppo, anche il MEC dovrebbe naturalmente provvedere a quelle adeguate misure di finanziamento, che figurano appunto nel Piano stesso. Non dobbiamo poi trascurare, io penso, che noi non siamo soltanto un'entità turistica, ma anche un'entità economica. Ciò starebbe a significare che l'economia della nostra regione alpina non può e non deve, sotto determinati aspetti, venire misconosciuta. Io ammetto che si creino dei parchi macchine agricole, che si organizzino delle stalle sociali, che si eseguano commassazioni di fondi, ma la premessa, signori, è che la legislazione italiana tenga conto di questo fatto. Anche se oggi funzionano in Alto Adige già uno o più parchi macchine agricole, non dobbiamo né possiamo, seppur sussistono certe difficoltà di ordine legislativo, agire analogamente alla Germania. Va anche detto che, come propone Mansholt, bisogna riorganizzare l'intera legislazione. Ed io penso che fino ad un certo punto sia essenziale anche per noi il problema del parco macchine, quello della consulenza e dell'istruzione professionale, nonché quello del fondo sociale che Mansholt attacca così fortemente; tutti quei problemi insomma ai quali anche la nostra zona è interessata economicamente.

Deve inoltre esserci ben chiaro, — e qui mi associo pienamente all'idea del professor Morini — che un mercato comune dei prezzi, senza differenziazione delle zone montane (che poi questa differenziazione sia diretta o indiretta è un'altra questione), sarebbe, in base alle condizioni suaccennate, molto mal congegnato, dato appunto che noi non potremmo mai pro-

durre allo stesso prezzo delle altre regioni. Siamo anche disposti ad ammettere che in certe zone di confine le aziende agricole andrebbero rimboscate, ma prima andrebbero naturalmente creati nuovi posti di lavoro. Tali misure possono essere adottate molto facilmente e rapidamente in zone di pianura, ma noi ne conosciamo le difficoltà in zona di montagna, difficoltà che Monsbalt forse conosce troppo poco. Ho perciò molto apprezzato la dichiarazione resa dal signor Presidente della Giunta regionale durante il dibattito sul bilancio, laddove egli accennava all'opportunità di organizzare un convegno interprovinciale o interregionale sui problemi agricoli delle zone di montagna. Spero che potrà presenziare a tale convegno anche il responsabile della Commissione del MEC per il settore agricolo, onde farsi un'idea di quanto noi si sia in grado di produrre economicamente, di come sia interessante conservare queste zone montane e come il loro spopolamento apporterebbe conseguenze rovinose per le altre zone.

Intendo con ciò dire che dovremmo elaborare una proposta comune, da strutturarsi sia dal punto di vista economico che da quello sociale, onde evitare il pericolo che le regioni di montagna vengano degradate in territori che « Epoca » di circa un mese fa definiva testualmente: « Una concentrazione di cinque o sei centri in Italia, e nel resto del Paese dimorano le vipere ». Ritengo pertanto che anche nel nostro territorio noi ci si debba adoperare a salvaguardia del principio che regola l'esistenza umana, offrendo alla gente della montagna la possibilità di sussistenza, e la premessa per un conseguimento in tal senso resta a mio avviso e malgrado tutte le difficoltà, l'agricoltura. Chiedo pertanto ai rappresentanti politici di accettare, in tal senso, la mozione, anche se un poco modificata; io sono da parte mia ben disposto ad accettare quella proposta della Giunta regionale, secondo cui dovremmo occuparci

più a fondo del Piano Mansbalt; è ovvio infatti che per discutere su di un Piano preposto ad una così rilevante riforma, non può essere sufficiente una mattinata. Penso, sarebbe bene intrattenerci ancora spesso sull'argomento. Grazie!).

PRESIDENTE: La parola al consigliere Pruner.

PRUNER (P.P.T.T.): Non so se sia il caso, signor Presidente, signori consiglieri, di dire che i nodi vengono al pettine. Non più tardi di un anno fa circa, la nostra parte politica ebbe modo ed occasione di polemizzare su questo tema, cioè intrattenne il proprio discorso in Consiglio regionale, attraverso alcune interrogazioni, sulla politica del MEC nel suo insieme. E questa ondata di autoritarismo e questo finale documento di cui oggi noi tutti dobbiamo preoccuparci, era già in luce agli inizi del 1967, allorquando in sede comunitaria il Consiglio della Commissione economica europea aveva proposto per il Consiglio dei Ministri della Comunità economica europea quel famoso disegno di legge che noi abbiamo denunciato agli inizi del 1968; disegno di legge che prevedeva la riduzione delle superfici a colture agrarie, superfici a colture ortofrutticole, superfici a colture zootecniche, superfici a colture varie nel settore globale, nell'insieme dell'agricoltura europea. Era un timido tentativo il disegno di legge di quell'epoca, disegno di legge che a noi è stato contestato dalla on. Giunta, è stato contestato dalla maggioranza. In quest'aula non è presente l'allora rappresentante ufficiale della maggioranza, cav. Marziani, il quale, educatissimamente ma polemicamente, ha affermato che le nostre preoccupazioni sono preoccupazioni inesistenti; ha affermato che il Consiglio della Commissione economica europea aveva inventato questo dise-

gno di legge per passatempo, tanto per fare qualche cosa. La esclusione del nostro territorio della regione Trentino-Alto Adige da 7 programmi su 10, per noi costituiva oggetto di preoccupazione; per la maggioranza questo non significava nulla, perché in fin dei conti un disegno di legge del genere non poteva seriamente essere preso in considerazione, perché non sarebbe stato approvato in sede di Consiglio dei Ministri della Comunità economica europea. Non solo progredì questa iniziativa del disegno di legge incriminato da noi in quell'epoca, ma addirittura maturò un piano economico europeo nel settore dell'agricoltura che riduce a metà addirittura gli operatori nel settore della agricoltura stessa. Un piano che senza pietà prevede l'esodo, prevede la riduzione del mondo dell'agricoltura. Ci sono concessi solamente venti minuti per prendere posizione sulla mozione presentata in merito dalla S.V.P., tempo che non mi permette di entrare in merito alla questione. Non che forse non riesca a prendere una posizione anche da un punto di vista tecnico ed economico, ma riservandomi eventuale presa di posizione in questo senso in una prossima occasione, quando sarà affrontato il problema, non sotto forma di mozione, ma sotto la forma di qualche altro documento ben più importante, di qualche altro strumento ben più importante, intanto mi limito a considerare la cosa esclusivamente sotto un profilo politico, sotto un profilo politico e sociale. Io ho già espresso il mio punto di vista con la definizione di questo piano, che per me è una usurpazione, per me costituisce la privazione della libertà del cittadino. Questa è una imposizione, è una autoritaria presa di posizione da parte di chi ritiene di potere in Europa sostituirsi a regimi che nulla avrebbero e hanno a che fare col regime democratico. Si può provocare l'esodo delle popolazioni attraverso una guerra, attraverso un trattato di pace, si può provocare

l'esodo delle popolazioni attraverso un sistema come quello usato al tempo del nazional-socialismo, al tempo in cui furono costrette determinate razze umane a fare la propria valigia e uscire dalla propria madre patria.

AGOSTINI (P.L.I.): Quando hanno potuto!

PRUNER (P.P.T.T.): Quando hanno potuto.

In questo caso la sostanza per me è identica, il punto di partenza è diverso; qui si prospetta un piano in base al quale la violazione della libertà del cittadino è giustificata da ragioni puramente economiche. Qui c'è l'economia che ti spinge a rinunciare alla tua libertà. Non è per noi quindi oggi oggetto di discussione la sostanza del piano; non lo nomino neanche, perché mi vergogno a nominare una iniziativa col nome di una persona, come mi vergogno a nominare l'ENEL indicando il Presidente dell'ENEL, perché questo non è un agire democratico, non è uno stile democratico; non si può identificare il destino di una persona, del cittadino, della massa dei cittadini di un paese, di una Europa, con la volontà di una persona, indicandola e indicandone anche il suo strumento: piano Mansholt. Signori, qui pecciamo di lesione della libertà del cittadino. Questo è il nostro punto di vista, questa è la nostra presa di posizione in merito al problema sollevato e portato qui all'esame dell'on. Consiglio, da parte dei signori rappresentanti della S.V.P., che hanno voluto per primi sottoporre il problema al nostro attento esame. Non solo noi ci associamo a quanto è il contenuto della mozione presentata, ma vorremmo e auspichiamo che il tema venga riproposto sotto altri termini, sotto altre forme, per poter prendere noi, per parte nostra, una più energica presa di posizione, per poter noi più energica-

mente reagire a questo tentativo di violazione della libertà del cittadino. E ritorno sulla questione da noi sollevata un anno fa circa in quest'aula, dove, attraverso una manovra, dicevo in quel tempo, subdola, di occultazione della sostanza di quel disegno di legge, si cercava di minimizzare da parte della maggioranza la portata stessa del provvedimento, e si cercò di attribuire a noi una falsa interpretazione di questo disegno di legge, che adesso si è sviluppato, si è ingrandito, è diventato un piano, il piano Mansholt. Noi abbiamo insistito nel dire che il futuro ci preoccupava della politica del MEC, non il recente passato; e noi riconosciamo l'abbondante messe di contributi e di provvidenze a favore della nostra agricoltura da parte del MEC, ma dicevamo che proprio questa messe di contributi e questo incoraggiamento, questo stimolo dato alla nostra agricoltura, poteva costituire e poteva provocare una maggiore reazione e un maggiore danno nel momento in cui doveva entrare in vigore una legislazione europea che prevedeva, come già ha previsto in questo timido disegno di legge, la riduzione della superficie a coltura agraria e la riduzione del personale addetto alla agricoltura stessa. Per noi ciò costituiva un problema dell'avvenire e non un problema del passato, e mi dispiace dover rivangare qualche episodio di quella polemica dell'anno scorso, quando con insistenza da parte della Giunta si è voluto mitigare, si è voluto ridimensionare quella che era la portata di quel disegno di legge, svisando quella che era la nostra presa di posizione, svisando quella che era la nostra specifica denuncia, cercando di prendere come valido soltanto quel poco che era stato fatto fino in quel momento e non volendo rendersi conto di quello che stava per accadere a danno di tutta la nostra agricoltura.

Non dico altro, dico soltanto che i nodi sono tornati al pettine.

PRESIDENTE: La parola al cons. Betta.

BETTA (P.R.I.): Signor Presidente, signori consiglieri, brevemente vorrei intervenire su questo importantissimo punto e non posso naturalmente addentrarmi o fare un esame o una critica anche benevola di quello che è il piano Mansholt, per motivi anzitutto di tempo, per motivi poi, nel caso mio particolare, di competenza, in quanto non sono un competente nel settore dell'agricoltura. Ho sentito la relazione del collega Steger e mi pare, per quel poco che so sull'agricoltura, di poterla condividere pienamente, appoggiare pienamente. Non posso però tralasciare di far notare alcuni punti, per conto mio piuttosto importanti, che il piano 80 prevederebbe nella nostra regione, nella nostra provincia, nelle nostre zone di montagna. Cioè per poter arrivare a una migliore produzione, a una più forte produzione, a un incremento del reddito, si dovrebbe ridimensionare tutto quello che finora è stato fatto per l'agricoltura e le unità minime di lavoro e le unità minime territoriali. Per arrivare a questo si suggerisce un esodo dei contadini che non sono produttivi, si suggerisce l'abbandono della terra da parte di chi finora, bene o male, alla terra ha dedicato tutta la propria vita e tutta la propria capacità. Si vorrebbe anche pensare a un pensionamento di certa parte di agricoltori, i quali non sono più adatti a una produzione. Ora brevemente io vorrei dire che anzitutto trovo giusto che si preveda un'integrazione, per le zone di montagna, per l'economia agricola, che da sola non può esistere e non può vivere; però io porrei l'accento su un fatto: questa integrazione bisognerebbe se mai prevederla prima e non dopo, cioè prima dobbiamo preparare dei posti di lavoro nuovi agli agricoltori che abbandonano la terra e poi dobbiamo fare in modo che questa terra sia abbandonata da parte degli agricoltori. E dove li mettiamo questi

contadini, quando diciamo — io l'ho sentito dichiarare in una conferenza sull'agricoltura — diciamo che non sono capaci nemmeno di fare i contadini? Se non sono capaci di fare nemmeno i contadini, non so cosa dovrebbero essere capaci di fare, a meno che non si prevedano dei corsi veloci di aggiornamento per farli diventare, per esempio, operai specializzati o altro. Non dobbiamo dimenticare comunque il fattore umano e il valore morale del problema, perché se è giusto che noi ci preoccupiamo di un maggior reddito nel settore agricolo della nostra montagna, non possiamo però raggiungere questo incremento calpestando quelli che sono i fattori e i valori umani e morali, cioè mettendo praticamente al bando della società, con un pensionamento prematuro o con un'integrazione che comunque è ancora di là da venire, questi contadini, che come dicevo prima, bene o male finora hanno coltivato la nostra terra e in qualche modo l'hanno fatta fruttare, e in qualche modo sono riusciti a mantenere le proprie famiglie decorosamente. Il voler pensionare preventivamente della gente vuol dire in un certo senso metterla al bando della società, perché gli si dà una patente di incapacità. Se il pensionamento è un traguardo socialmente elevato negli altri casi, un pensionamento troppo anticipato, secondo me vuol dire proprio dare una patente di incapacità a questa gente. Ora l'esodo dei contadini dalla montagna non vuol dire solo l'abbandono di una certa parte di agricoltori del settore dell'agricoltura, ma vuol dire abbandonare a se stesse le zone di montagna, con dei pericoli molto gravi. Ho avuto piacere nel leggere in una di queste relazioni, che persone indubbiamente più referenziate e più tecniche del sottoscritto hanno notato come la presenza costante del contadino sul luogo giornaliero della sua battaglia, cioè in montagna, in campagna, vuol dire non solo una presenza produttiva del-

l'agricoltura, ma vuol dire anche una difesa del suolo; il suo continuo lavoro, la sua continua presenza vuol dire anche una salvaguardia e una speranza e una certezza che il suolo viene mantenuto integro, in modo tale da poter essere non di documento per la società e per l'economia di tutti, ma di salvaguardia e di aiuto.

Quanto avevo da dire mi pare di averlo potuto dire con queste poche parole, perché addentrarsi più dettagliatamente e più profondamente in questo campo vorrebbe dire compiere un approfondimento tecnico di cui non mi ritengo capace, perché appunto tecnico non sono, né comunque mi pare il caso di farlo in questa sede.

Io vorrei solo dire che per parte mia ho approvato e approvo la mozione presentata, approvo quanto detto dal collega Steger e vorrei invitare il Consiglio a considerare tutti gli aspetti di questa mozione, anche se in una breve presentazione possono apparire sfumati, perché questo problema è importantissimo per la vita della nostra montagna, per la vita dei nostri contadini. Io spero che il Consiglio abbia quella carica sociale sufficiente per capire questo problema nel senso giusto; so che l'Assessore all'agricoltura, dott. Ongari, è una persona particolarmente sensibile all'aspetto umano, sociale e morale del problema. Mi auguro quindi che questa mozione, con gli emendamenti e modifiche che mi pare siano stati presentati e che non ho avuto il tempo di leggere, sia non solo il modo di dire che il Consiglio regionale accetta e porta avanti questa mozione perché la trova giusta, ma sia soprattutto un impegno anche per il futuro, per sviscerare meglio questo problema e per portare avanti quello che dovrebbe essere il nostro sforzo, affinché appunto la montagna, gli agricoltori, i contadini che nella montagna e in montagna lavorano, possano pensare a un domani che sia meno

avaro di soddisfazioni, sia umane, sia economiche, di quello che è oggi. Grazie.

(Presidenza del Vicepresidente Dejaco)

PRESIDENTE: La parola al cons. Agostini.

AGOSTINI (P.L.I.): Signor Presidente, signori consiglieri, il gruppo liberale non può accogliere l'invito del cons. Betta di approvare la mozione della S.V.P. e non può accoglierlo per le ragioni che dirò più avanti. Ma quello che è strano è che il cons. Betta abbia sferrato una lancia a favore dell'approvazione, dopo aver dichiarato di essere incompetente, dopo aver dichiarato di non aver letto la documentazione...

BETTA (P.R.I.): Ho il coraggio di dichiararlo.

AGOSTINI (P.L.I.): ... perché non ha avuto tempo di leggerla, dopo aver dichiarato con ciò di non aver potuto approfondire le questioni.

BETTA (P.R.I.): Non ho letto l'emendamento presentato intanto che parlavo.

AGOSTINI (P.L.I.): Io ho scritto testualmente le sue parole. Perciò la sparata demagogica che il cons. Betta ha fatto, forse sarebbe stato molto meglio che rimanesse all'interno della sua persona anziché all'esterno, espressa in Consiglio. Perché, se ho ben capito, il cons. Betta è arrivato a delle conclusioni senza aver dato una motivazione. Oltre a ciò ha dato una motivazione contraria alle conclusioni, perché quando un consigliere viene in aula e dichiara di non essere preparato, sarebbe preferibile che si astenesse da qualsiasi conclusione, a meno che forse non abbia avuto tempo la signora Damiani di preparargli le istruzioni.

Detto questo, io ricordo di aver già trattato la questione del piano Mansholt durante la discussione del bilancio della Provincia di Bolzano, e quelle considerazioni mi permetterò di accennarle, non certo per esteso, anche in questo intervento. Abbiamo letto la mozione della S.V.P., la successiva mozione della D.C., il commento dell'« Adige » di ieri, certamente ufficioso, nel quale si faceva il confronto fra le due mozioni, confronto che portava a una distinzione sostanziale dei contenuti. Per esempio si afferma che la mozione della S.V.P. è stata una impostazione difensiva, mentre quella della D.C. sarebbe stata di più ampio respiro. Si notava ancora che c'erano delle tesi, poche tesi, coincidenti. E allora io domando: come mai la D.C., negli emendamenti accettati anche dal gruppo della S.V.P., ha solo accettato delle lievissime modificazioni, togliendo e sostituendo i punti 4) e 5) della parte operativa della prima mozione? Certo è un passo avanti, ma non è un passo avanti tale da colmare quelle divergenze sostanziali che sono state notate appunto nel commento ufficioso regionale della democrazia cristiana. Non credo che questa confusione di mozioni sia di utilità alla chiarezza della discussione che il Consiglio deve affrontare e che sta affrontando. Fatta questa premessa, il gruppo liberale è di posizione assolutamente contraria a quella dei consiglieri che mi hanno preceduto, in quanto è del parere che la mozione della S.V.P. rimane la stessa anche dopo le modifiche apportate negli emendamenti. E mi corre a questo punto l'obbligo, entrando nel merito della posizione liberale, di riconoscere — è chiaro che io faccio qui una breve parentesi — che le posizioni delle due Province sono diverse, e io accennerò in particolare anche alla posizione della provincia di Bolzano di cui sono consigliere. Esiste tra il gruppo etnico italiano una scarsa sensibilizzazione ai problemi dell'agricoltura, non solo fra

l'elettorato piú largo, ma anche fra i rappresentanti delle categorie economiche. È questa una mentalità che va censurata, in quanto, pur riconoscendo che il gruppo etnico tedesco è interessato all'agricoltura in modo quasi totale, non è possibile dimenticare che l'agricoltura, per i suoi riflessi di ordine economico e sociale sull'andamento della vita produttiva e del lavoro, ha rilevante incidenza nel contesto generale di tutta la produzione del reddito. Mi è parso pertanto giusto impegnarmi a fondo, nella misura resa possibile dalla ristrettezza del tempo e dalla scarsa documentazione disponibile, ad un esame approfondito di tutti i termini del problema. Mi pare perciò giusto premettere che il piano Mansholt non può essere considerato come un fatto isolato, come un imprevisto caduto dal cielo. Credo invece sia necessario scandagliare piú a fondo le ragioni vitali che l'hanno imposto, senza perdere di vista le esigenze reali e la situazione concreta della nostra agricoltura. Mi sia consentito di dire che dall'impostazione della mozione traspare piú una volontà tesa romanticamente al sostentimento degli insediamenti umani, piuttosto che all'esame razionale e pertanto freddo di una realtà che alla lunga potrebbe tutti travolgerci e comunque ci porterebbe a pagare a caro prezzo una condizione inammissibile di difesa, difficile da sostenere e senza concreti substrati economici. Prima ancora di affrontare l'argomento che dovrò sviluppare su due piani, quello economico e quello piú propriamente umano, mi pare opportuno rilevare che ben poco sappiamo della realtà della nostra agricoltura. Per un discorso di questo genere non bastano le analisi disponibili sulle superfici destinate alle varie colture, non basta rilevare il numero dei masi chiusi, non basta conoscere la superficie media e la ripartizione dei fondi secondo la loro misura, ma occorrerebbero ben altre indagini, ben altre documentazioni; prima fra

tutte sarebbe necessaria la conoscenza reale del reddito prodotto dalle varie aziende alle varie altezze. Non possiamo credere che il processo di spopolamento della montagna, già in atto da alcuni decenni in tutte le nazioni civili, sia un fenomeno casuale o legato a imponderabili di trascurabile entità. Prima ancora che dal memorandum sulla riforma dell'agricoltura, prima ancora che dal piano Mansholt, il processo di spopolamento della montagna è legato a una realtà irreversibile e inarrestabile: quella del crescente divario che esiste fra reddito dell'uomo legato a fondi di scarsa produttività e il costante dilatarsi del reddito medio prodotto dagli altri settori economici. In fondo il piano Mansholt non è che la trasposizione in un programma delle dottrine dell'economista inglese Riccardo, che già agli inizi del 1800 fu, dopo Schmidt, il piú insigne rappresentante dell'economia classica. Riccardo, le cui opere di notevole originalità si sono imposte per la profondità di pensiero, ha detto una parola definitiva nella trattazione del valore del costo di produzione, della distribuzione e della rendita fondiaria, con una teoria che da lui prese il nome di « riccadiana ». Se apriamo l'opera del Riccardo, strettamente pertinente l'agricoltura, e per unanime riconoscimento degli studiosi tuttora attuale, troviamo analisi e indicazioni che calzano per il giudizio da dare sulla nostra situazione. Si rileva, ad esempio, che « l'aumento delle spese di produzione agricola, causato dalla necessità di coltivare terre piú povere, sulle quali con la spesa della stessa quantità di lavoro non si può ottenere la stessa quantità di prodotto, è l'unica causa permanente dell'aumento del valore della produzione agricola ». E ancora Riccardo afferma che l'unico rimedio effettivo per lo stato di depressione cagionato dal mantenimento a coltura di terreni scarsamente produttivi, è dato dal progressivo avvicinarsi ad un sistema di libertà di scambi. Dal

documento pubblicato dalla CEE rileviamo un impressionante confronto di livelli di prezzi di taluni prodotti agricoli del MEC, rispetto al livello medio dei prezzi praticati nel mercato nazionale. Nel mercato comune registriamo divari che superano in qualche caso del 400% i prezzi del mercato mondiale; la media comunque si aggira su valori doppi di quelli correnti nei paesi terzi. Possiamo credere che il MEC elevi le sue barriere doganali in misura costante e progressiva per difendere un'agricoltura così scarsamente produttiva rispetto alla produzione mondiale? Possiamo concepire il MEC come una cittadella autarchica, che imboccata la strada dell'involuzione e dell'ampliamento degli scambi si chiuda in sé stessa, fatalmente immiserendosi? E se invece, come è nella logica delle cose, per evitare quel decadimento progressivo che l'autarchia fatalmente reca con sé, si apriranno le barriere, che cosa avverrà di quei fondi che già oggi non producono un reddito competitivo nell'ambito della produzione comunitaria? È chiaro che si profila all'orizzonte, a parità di produzione, una notevole contrazione dei ricavi, sotto la spinta concorrenziale dei prodotti extra comunitari. Si profila, in definitiva, per i prossimi dieci anni, una riduzione a metà dei valori e pertanto dei redditi, mentre gli altri settori, non dimentichiamolo, hanno dinanzi a loro capacità di lievitazione dei redditi tali da far prevedere, sempre nel corso dello stesso decennio, un raddoppio della loro produttività. E allora anziché prospettarci la possibilità di un avvicinamento dei redditi agricoli a quelli degli altri comparti, si aprono dinanzi a noi prospettive che, detto grossolanamente, porteranno i redditi dell'agricoltura a un livello di appena il 25% di quelli prodotti dagli altri comparti economici, per il movimento a forbice cui abbiamo accennato, che vede a confronto il raddoppio dei ricavi extra agricoli e il dimezzamento dei valori prodotti dalla

terra. Non possiamo chiuderci nella concezione di un'isola avulsa dal contesto del mondo. Era da attendersi che l'enunciazione del piano Mansholt avrebbe destato vive preoccupazioni negli ambienti della nostra regione, in quanto senza mezzi termini il piano prevede l'abbandono di tutte le zone improduttive e la concentrazione dell'attività agricola in quelle zone che per la loro vastità e la loro produttività consentono la industrializzazione dell'attività agricola. Gli orientamenti sin qui seguiti dalla Regione e anche dalla Provincia di Bolzano, sia pure in misura diversa, miravano e mirano invece al mantenimento a tutti i costi dell'uomo alla terra, anche in zone palesemente antieconomiche. A tal fine si è fatto ogni possibile sforzo finanziario, ma non bastano gli aiuti economici a trattenere i giovani in località senza avvenire. Anche nella nostra regione si è ripetuto logicamente il fenomeno che caratterizza tutto il mondo: l'esodo dall'agricoltura, in quanto il divario dei redditi fra quelli offerti nelle zone meno produttive e gli altri settori dell'attività umana, sono tali da sospingere all'esodo chiunque sia in grado di avere fiducia nelle proprie capacità. Il problema va posto in questi termini: quali sono e quanti sono i terreni che consentono una razionalizzazione in misura tale da assicurare un reddito medio soddisfacente per i prossimi vent'anni, considerando che nello stesso periodo il reddito sarà più che raddoppiato nei settori non agricoli. Il divario dei redditi si verifica in quanto la produttività agricola non è in grado di dilatarsi in misura analoga a quella della produttività dell'industria, dove intervengono l'automazione e l'aumento dei consumi in misura infinitamente maggiore che in agricoltura. Evidentemente un'aliquota dei terreni dovrà essere trasferita a pascolo e a bosco; il piano Mansholt prevede, nell'ambito dell'area comunitaria, la riduzione del 50% degli occupati in agricoltura e

la restituzione di 5 milioni di ettari a pascolo e bosco. Si tratta in sostanza dell'abbandono delle zone agricole di basso reddito e della concentrazione di tutti gli sforzi nelle zone piú produttive. Ovviamente questo non significa né l'abbandono della difesa del suolo, né il decadimento delle prospettive turistiche, che proprio dal pascolo e dal bosco possono trovare maggiori attrattive. L'esodo dalle campagne è una caratteristica di tutte le società industriali; anche in America dove la meccanizzazione e l'automazione hanno creato le cosiddette officine verdi, braccianti e piccoli coltivatori diretti continuano ad abbandonare i campi. L'ampiezza del fenomeno è segnata da due cifre: nel '40 le forze di lavoro occupate in agricoltura negli Stati Uniti d'America erano circa 14 milioni, oggi sono meno di cinque milioni. Lo Stato americano ha disposto un largo programma di aiuto per favorire chi assume tale decisione: scuole di qualificazione, aiuti finanziari, garanzie del posto di lavoro nella nuova località di residenza, per risolvere in anticipo uno degli aspetti piú preoccupanti del passaggio dal mondo dei campi alle città. Nell'apposito programma di sviluppo delle riserve umane, sono previsti due nuovi programmi di assistenza, che affrontano il problema all'origine: funzionari governativi raggiungono con contatto diretto e umano i potenziali emigranti per risolvere quei contrasti, quelle incomprensioni, quelle difficoltà che tanto spesso, al momento della decisione, mettono in crisi le famiglie. Non è possibile nella nostra provincia — io mi riferivo a Bolzano — assistere indifferenti allo svilupparsi dell'esodo, senza un realistico programma sociale; non è possibile neppure, come fanno i dirigenti locali, puntare le carte morali economiche e politiche sulla cristallizzazione dell'uomo alla terra. Le vocazioni dei giovani debbono essere raccolte e assecondate, pena il depauperamento della società,

dei suoi elementi piú attivi e dinamici, che piú o meno alla chetichella abbandonano la propria casa in cerca di un avvenire piú rispondente alla speranza. Nel '70 è previsto un censimento dell'agricoltura; con opportuni accordi con l'ISTAT sarà possibile raccogliere anche una massa di dati integrativi utili al nostro assunto conoscitivo, qualora le domande previste in sede centrale non includessero le materie di nostro interesse, che possono essere cosí riepilogate: 1) analisi della produzione di ogni fondo con aggiornamento e rilevamento dello stato della coltura e valutazione economica del prodotto in confronto alle forze di lavoro impiegate; 2) età e intendimenti della popolazione agricola.

In tutto il mondo la popolazione agricola presenta notevoli indici di invecchiamento, la propensione dei giovani al lavoro della terra si fa sempre piú tenue. È poi tanto necessario valutare scientificamente il valore numerico del fattore umano da impiegarsi nei prossimi anni nell'agricoltura. Sarebbe veramente strano impegnare fondi ingenti per la difesa di fondi che domani dovrebbero essere abbandonati per mancanza di manodopera.

Ecco il punto di carattere sociale sul quale intendo ora richiamare l'attenzione. Nessuno pensa di abbandonare la difesa della terra e di trascurare i valori turistici, ma questi temi possono essere validamente sostenuti in modo piú razionale, dal punto di vista economico, con opportune e tempestive conversioni dei fondi scarsamente produttivi a pascolo e a bosco. D'altra parte non si può pensare a una agricoltura sostenuta e sovvenzionata con mezzi pubblici, se non entro una ragionevole misura. Nel futuro invece abbiamo la previsione di necessità di integrazioni che potrebbero raggiungere e superare il valore stesso della produzione. È pensabile d'altra parte mobilitare agricoltori con cartolina precetto per vincolare alla terra

gli elementi giovani, che testimoniano apertamente di accarezzare altre vocazioni? Ogni operazione, piano o provvidenza intesi a impedire lo sradicamento dell'uomo dal fondo, non possono prescindere dalla valutazione concreta dei valori economici prodotti da ogni singolo fondo. Alla vita di sacrifici, alla durezza del lavoro conseguente alla lotta di tutti i giorni, che l'agricoltore di montagna conduce per strappare alla terra avara prodotti scarsi e di difficile collocamento, non può aggiungersi l'insicurezza per l'avvenire. La mozione presentata al nostro esame non appare come una cosciente e consapevole ricerca di soluzione per un problema incombente e reso sempre più difficile, ma ha tutta l'aria di un espediente estemporaneo, di una terra messa con punti che non reggono su tessuti che la respingono. Mi pare quindi che prima di ogni richiesta di provvedimenti particolari, prima di avanzare proposte che appaiono ad occhio nudo come frettolosi ricorsi ai ripari di fronte ai sintomi crescenti di disagio, mi pare, ripeto, sia ormai tempo di porre mano a un piano preciso, analitico, graduato nel tempo, che si ponga sulla irrinunciabile falsariga di una realtà che non può essere respinta senza assunzione di precise gravi responsabilità. Non abbiamo ancora finito di meditare il documento consegnatoci alcuni giorni or sono dal cons. Benedikter, nel quale si annunciano praticamente tesi di dissociazione dal contesto dell'economia nazionale, ed ora siamo di fronte a una testimonianza, non certamente la prima e probabilmente non l'ultima, di una dissociazione dal contesto di una realtà economica mondiale. Qui l'esistenza di feticci superati e condannati dalla realtà che incalza, impedisce a mio avviso agli uomini responsabili di assumere, come dovrebbero, una più chiara visione dell'avvenire delle popolazioni loro affidate. Piano Mansholt o non piano Mansholt, esiste oggi nella provincia di Trento, e ancor più in quella di Bolzano,

la necessità di andare avanti, di non farsi cogliere di sorpresa dai tempi e dalle evoluzioni in marcia. L'esempio che ci viene dall'America, la quale dispone già di un'agricoltura incomparabilmente più progredita della nostra, l'allarme che non possiamo ignorare, derivante dall'avanzata concorrenziale delle cosiddette officine verdi, l'esempio dell'America, ripeto, può esserci di ammaestramento. Un comitato operativo di sviluppo delle riserve umane, espressamente costituito, potrebbe assolvere al compito, ormai indilazionabile, dell'assorbimento e della utilizzazione delle riserve umane che lasciano l'agricoltura, per far sí che l'esodo diventi il meno incerto e il meno doloroso possibile.

Sulla redditività di simili fondi occorre una prospezione delle forze umane che scelgono l'agricoltura come loro occasionale lavoro: un piano bene ordinato per l'assorbimento e il collocamento delle forze di lavoro rese disponibili dall'esodo agricolo.

Questo mi pareva mio dovere annunciare, anche nella mia specifica qualità di consigliere di Bolzano, in termini concreti, a testimonianza della sensibilizzazione del gruppo linguistico italiano ai problemi dell'agricoltura, cui prevalentemente, come dicevo, è interessata la popolazione di lingua tedesca. Prima di concludere lasciatemi rilevare qualche dubbio anche sull'utilità di una caotica integrazione di interessi turistici all'economia del maso. Vediamo già oggi macroscopicamente presentarsi un preoccupante fenomeno di concorrenzialità debilitante per gli esercizi specializzati.

Quanto tempo ho a disposizione, signor Presidente?

PRESIDENTE: Venti minuti in tutto.

AGOSTINI (P.L.I): Non mi è possibile riassumere.

Avevo fatto un accenno anche alla connessione fra piano Mansholt e settore turistico. Comunque io chiudo, dicendo: queste sono verità conseguenti a leggi economiche, che sono presenti alla coscienza degli studiosi da 200 anni, per le concezioni che Adam Smith aveva delineato con chiarezza inoppugnabile fin da allora e la cui validità attuale non può essere negata solo perché si rincorrono finalità che con l'economia nulla hanno a dividere, nel tentativo palesemente inane di rifiutare l'assunzione di precise responsabilità, certo non facili, comunque indilazionabili.

PRESIDENTE: La parola al cons. de Carneri.

de CARNERI (P.C.I.): La complessità del tema che è oggetto della mozione della S.V.P. induce ad alcune osservazioni più che altro di carattere orientativo, non entrando evidentemente nel dettaglio dei singoli problemi. Si tratta di una tematica complessa, quella della montagna, che evidentemente non si limita solo all'agricoltura, ma ha delle connessioni strettissime con tutto il resto del settore economico e anche con i problemi sociali. Val la pena comunque di rilevare, riteniamo, come questa discussione e l'esame che noi facciamo della mozione della S.V.P. vengano da lontano, abbiamo quindi una caratteristica sovranazionale, internazionale e siano anche il derivato di processi economici di scelte e di orientamenti di carattere così vasto, che proprio per questa vastità ci impongono di dare un certo giudizio, pur sintetico, sugli orientamenti stessi. Ora sono proprie queste scelte generali che devono essere tenute presenti, e anche l'analisi di carattere generale e complessivo e consuntivo che viene fatta dallo stesso Mansholt nel suo documento. Io leggo semplicemente tre o quattro righe, proprio nella parte iniziale del documen-

to. Ecco quanto dice Mansholt: « Con angoscia crescente ogni agricoltore si domanda oggi cosa gli riserva l'avvenire. Esiste una proprietà per la quale almeno i suoi figli possono sperare, se sono agricoltori, in un reddito e in un ruolo di vita raffrontabili a quelli che prevarranno nella società? Da decenni gli stessi agricoltori, le loro organizzazioni e i governi sono alle prese con il problema dell'avvenire dell'agricoltura. Nessuna risposta chiara ha potuto essere formulata e non è stato possibile migliorare sensibilmente la situazione degli agricoltori ». Questo è il giudizio che uno dei massimi esponenti della tecnocrazia del MEC dà su tutta una serie di anni di politica comunitaria, di orientamenti economici e di enormi spese di carattere pubblico, indirizzate verso l'agricoltura e indirizzate verso determinate scelte politiche in ordine alle questioni agrarie. Ora nella mozione, e vorrei dire un po' da tutti e dallo stesso Mansholt fra l'altro, si riconosce che i nodi stanno arrivando al pettine, come diceva anche Pruner, e si riconosce anche che in sostanza tutta questa attività, tutti questi piani, tutte queste discussioni, la creazione di questi organismi sovranazionali, gli investimenti massicci che sono stati effettuati in Italia a livello del MEC, non hanno condotto, dal punto di vista concreto, ad alcun risultato di sostanza, ad alcun risultato il quale possa rappresentare una determinata piattaforma, un determinato scalino per ulteriori avanzate. È un giudizio veramente da meditarsi quello che lo stesso Mansholt dà. Certo, questi nuovi orientamenti esposti nel piano Mansholt derivano, oltre che da una visione generale, anche da fatti ben precisi, e sono stati anche enunciati questi fatti dal cons. Steger nella mozione. Sta il fatto che se si prosegue nella politica di sovvenzionamento dei prezzi, nella politica di sostegno dei prezzi e di premi alle esportazioni, si arriverà a un determinato momento non molto lontano, ad

accolare ai vari stati, alle singole economie, oneri talmente insopportabili, che a un certo punto il meccanismo si incepperà, e quindi le conseguenze negative si ripercuoteranno sulle economie, nel senso complessivo, dei singoli paesi. Veramente il partito comunista aveva fin dall'inizio, per quanto riguarda gli organismi sovranazionali e il MEC, esposto le sue vedute in Parlamento, in campo nazionale, segnalando l'estrema drammaticità della situazione in cui si sarebbe venuta a trovare l'agricoltura italiana, vaso di creta in mezzo ai vasi di acciaio, un'agricoltura con ancora dei forti residui feudali, poiché la mezzadria è a economia parziaria, e quelle forme sono ancora residui feudali che non sopravvivono più. La rendita fondiaria ricava dall'agricoltura, dall'attività produttiva agricola enormi prelievi: sono nell'ordine di centinaia e centinaia di miliardi gli affitti e gli altri gettiti che vanno ai grandi proprietari del suolo e che a un certo punto rappresentano la forma di drenaggio delle risorse agricole. Ciò nonostante si è voluto seguire questa strada e praticamente abbandonarsi da una parte alle leggi del mercato e dall'altra parte però correggendole in una chiave protezionistica, perché il MEC, specie in campo agricolo, ha effettivamente imposto una politica di carattere protezionistico in sostegno dei prezzi e di barriere doganali nei confronti degli altri paesi non aderenti al MEC. Val la pena di vedere, anche perché gioverà poi alla fine di determinate conclusioni che noi trarremo, val la pena di vedere quali sono adesso appunto le linee di svolta del piano Mansholt, cioè quali lezioni si traggono dall'esperienza negativa, fallimentare, che viene ad essere riconosciuta, quali nuove linee, quali nuove prospettazioni si pongono per superare lo stato della agricoltura che si sta aggravando, poiché si ammette nello stesso piano Mansholt che, nonostante l'aumento della produttività, il reddi-

to dei contadini non è aumentato nella proporzione degli altri settori e quindi il distacco si è anche aggravato. Orbene mi pare che nella discussione fino ad ora si sia insistito su di un aspetto solo di quella che è la politica delle strutture, quale è contemplata dal piano Mansholt, ed è quella della creazione di aziende efficienti, di aziende con date dimensioni, che nel Trentino evidentemente o nell'Alto Adige sono ben rare, che sarebbero anche probabilmente impossibili a realizzarsi, aziende con dimensioni e con margini di produttività e di produzione predeterminati, almeno in via indicativa, in via orientativa. Non si è però posto l'accento, a nostro giudizio in maniera sufficiente, su quello che è però lo sbocco finale della politica tracciata da questo piano Mansholt, e cioè si è concentrata l'attenzione quasi esclusivamente sugli atelier, come venivano chiamati, o comunque le aziende di determinate dimensioni, ma non si è concentrata, a nostro giudizio sufficientemente, l'attenzione anche in questo dibattito sullo sbocco finale che dovrebbe essere quello della creazione di queste unità di produzione: cioè l'unione di una serie notevole di atelier, in modo da porre in essere delle aziende di dimensioni molto più elevate, le quali possono quindi, attraverso la razionalizzazione della produzione, l'uso intensivo dei mezzi meccanici ecc., dare una determinata produzione e quindi reggere i costi e parificare i redditi. Si precisa comunque che queste unità di produzione, derivanti da queste commassazioni, dovrebbero avere la forma soprattutto o di società anonime o di cooperative — non nel senso quale noi diamo alla cooperazione nel Trentino, ma di cooperative imprenditoriali, in sostanza forme di società per azioni con altra veste giuridica — comunque una struttura di grossissime dimensioni, la quale si dovrebbe fondare anche su un distacco, anche dal punto di vista giuridico, fra l'assetto proprie-

tario, l'assetto di diritti reali che riguarda il suolo e la possibilità di godimento e di uso del suolo. Cioè si tenderebbe a superare la questione appunto dei limiti che dalla proprietà terriera derivano alle dimensioni di queste grandi aziende, scindendo l'aspetto della proprietà dall'aspetto dell'uso. Quindi si prevede una generalizzazione dei contratti di affitto e contratti di affitto a lunghissima scadenza, in modo che a un certo punto queste società anonime, società di tipo capitalistico, possano effettuare i loro investimenti.

Innanzitutto noi dobbiamo rilevare una cosa sulla base di queste analisi: in questo modo la rendita fondiaria, la quale è uno degli aspetti essenziali del problema agrario, non viene intaccata. Chi ha la grande proprietà può concedere in affitto — il latifondista o il grande agrario della Padana — può concedere in affitto la terra a queste unità di produzione, le quali pagheranno gli affitti e il proprietario potrà vivere di rendita. Cioè in sostanza non è questa una politica che intenda intaccare le strutture, secondo quel principio che noi riteniamo ancora fondamentale come partito comunista, ma non credo solo come partito comunista: la terra a chi lavora, ma semplicemente si tratta di una razionalizzazione, mantenendo inalterate le strutture di fondo, le strutture proprietarie di fondo, e semplicemente tentando di superare le strozzature relative attraverso appunto la creazione di dimensioni aziendali e il pagamento degli affitti.

Noi quindi diamo già un giudizio nettamente negativo su questo aspetto della questione, proprio perché non si intacca l'assetto proprietario e, specialmente in Italia dove esiste ancora in forma ragguardevole la grossa proprietà, si lasciano ancora queste forme sorpassate e antidemocratiche. Poi la politica di malthusianesimo per quello che riguarda la produzione: contenere la produzione, ribassare la

produzione, tenere limitata la produzione, in modo che non ci siano eccedenze. Ora a un certo punto qui ritorna il vecchio principio, il vecchio interrogativo: quello che attualmente si verifica oggi nei paesi del MEC e particolarmente in Italia, questa determinata sovrapproduzione di cui si parla, è sovrapproduzione o è sottoconsumo? È il vecchio interrogativo, il quale però è valido tuttora, perché a un certo punto se noi guardiamo quelli che sono i margini, le percentuali, ad esempio, dei consumi alimentari in Italia, vediamo quale distacco esiste fra l'Italia e tanti altri paesi del MEC e al di fuori del MEC. E qui il discorso si farebbe piuttosto lungo, perché a un certo punto ci sarebbe anche da discutere come vengono convogliati i consumi delle famiglie, quali ordini di priorità l'attuale impostazione della cosiddetta civiltà dei consumi dà ai singoli, i quali vengono orientati sempre di più verso il prodotto industriale, verso il prodotto di consumo durevole, ecc., vorrei dire anche a scapito di necessità forse più essenziali, più elementari, quali potrebbero essere quelle di carattere alimentare. Quindi un'altra seria ipotesi è appunto quella del malthusianesimo economico, del freno della produzione, ipotizzandosi che a un certo punto il mercato sia pieno, sia gonfio, ormai non ci siano più margini. Se noi andassimo ad esplorare nella società e nei punti più oscuri, che sono pure così vasti, della nostra società, quali sono effettivamente i consumi, noi vedremmo invece che larghi margini ci sarebbero ancora, se ci fosse una diversa politica e una diversa distribuzione del reddito. D'altra parte quanto affermo è stato dichiarato proprio anche in sede di Consiglio dei Ministri della Comunità europea; non voglio dilungarmi, comunque avrei qui anche una citazione nella quale si afferma appunto questo principio. Ora è ben chiaro che da queste brevi analisi e dal fatto che, come si è detto, il piano

Mansholt prevede una grossissima espulsione di manodopera, di contadini dalla agricoltura, dobbiamo trarre una determinata conclusione, che è quella che qui si dà il via a un più accelerato processo di capitalizzazione a livello europeo, si dà il via a un abbandono delle zone marginali, come è stato detto, si dà il via a una concentrazione degli investimenti e delle strutture economiche nelle zone più privilegiate, nelle zone di una maggiore produttività e che quindi tutti gli investimenti pubblici, secondo quanto prevede il piano Mansholt, dovranno essere convogliati in questi determinati settori. A questo punto c'è da domandarsi se noi possiamo ragionevolmente ritenere che, qualora questo processo, questa impostazione a dimensione europea andasse avanti, il Trentino-Alto Adige o il solo arco alpino potrebbero salvarsi, potrebbero a un certo punto trovare il loro angolino, la loro zona di rifugio, in modo da evitare le tempeste che sconquasserebbero tutta l'agricoltura dei cinque paesi del MEC. Mi pare di ravvisare nella mozione della S.V.P., che per tanti altri versi noi apprezziamo, e poi anche negli emendamenti che sono stati concordati, mi pare di ravvisare una certa visione un po' troppo localistica della questione. Cioè si fa una disamina generale dei processi che hanno condotto a questo piano Mansholt, tuttavia a un certo punto le conclusioni quali sono? È che in sostanza qui dobbiamo rivendicare o dei correttivi, o delle modifiche o delle diverse impostazioni; non si dà neanche un giudizio esplicito, chiaro, sulla natura fondamentale del piano Mansholt; si tende insomma, sotto certi aspetti, ad aggirare l'ostacolo o a non affrontarlo. A nostro giudizio quando si mettesse in moto, ed è già in moto, un meccanismo, un orientamento economico di questo tipo, non è possibile ritenere che a un certo punto una determinata parte d'Italia, una determinata parte d'Europa possa, per delle con-

cessioni, essere estraniata dal processo che investe tutto. Esiste una logica nelle cose: questa è una logica che è fondata sul profitto, sull'interesse privato. E questo, evidentemente, non risparmia nessuno, è un processo che sarebbe illusorio ritenere di poter contenere, di potere, a un certo punto, isolarsi da esso.

Da ciò noi riteniamo che debba essere assunta dal nostro Consiglio regionale, da questa Assemblea, in quanto rappresentante degli interessi di questa popolazione, per tanta parte montana, una posizione più chiara ed esplicita. Il piano Mansholt a un certo punto viene a colpire gli interessi di grandi masse di popolazione, viene in sostanza a espropriare di fatto, anche se non legalmente, ma ad espropriare per via politica ed economica, grandi masse di coltivatori diretti e di contadini, ai quali poi non si offre la sicurezza del posto di lavoro, la sicurezza dell'occupazione in fabbrica, la sicurezza della sistemazione in altri settori economici. Ma per la maggior parte di essi il futuro è veramente senza prospettive, è pieno di incognite e quindi a un certo punto verrebbe a crearsi una situazione in cui aumenterebbe l'urbanesimo, aumenterebbe la pressione della disoccupazione o dell'emigrazione, verrebbero abbandonate le montagne con conseguenze per quanto riguarda la difesa del suolo, e a un certo punto dalla volontà di curare l'agricoltura ne deriverebbe, in sostanza, con questi mezzi sbagliati, un male generale, non solo per l'agricoltura, che non risolverebbe i propri problemi, ma addirittura questo male si estenderebbe agli altri settori economici, data la evidente intercomunicabilità fra i vari settori, che diventa sempre più stretta.

Quindi riteniamo — e mi avvio a conclusione — che non si possa a un certo punto affrontare questo piano Mansholt come qualcosa di problematico, del quale valutare i limiti, del quale dosare col bilancino del farmaci-

sta il bene e il male. I giudizi politici, e questo è un giudizio politico che dobbiamo esprimere, è un giudizio sintetico, è un giudizio di prevalenze; è un giudizio quindi che deve avere la propria linea abbastanza chiara, tenuto conto di tutto. Ma noi non riteniamo che si possa dare un giudizio positivo a questo piano Mansholt. Noi riteniamo che si debba dare un giudizio negativo. E quale altra politica può essere perseguita invece in campo agrario, e nella nostra regione e su scala almeno nazionale? A nostro giudizio dovrebbe essere ripresa, rafforzata condotta avanti con grande coerenza, con grande forza, con l'uso di tutti i mezzi politici di persuasione, dei mezzi economici, la politica della cooperazione. Potrà sembrare forse un'affermazione troppo astratta, e può anche darsi che abbia dei margini di astrattezza; d'altra parte il discorso che facciamo è un discorso di orientamento e non di approfondimento di questo o quel problema. Resta il fatto che noi riteniamo che l'agricoltura possa andare avanti e possa svilupparsi e possa quindi diventare un settore non emarginato, come è attualmente, solamente qualora protagonisti dello sviluppo dell'agricoltura siano coloro che lavorano nei campi. L'ipotizzare l'azienda capitalistica, l'ipotizzare la società per azioni, la società anonima, la quale gestisce le grandi estensioni, con tutto un sistema economico, ecc. significa, oltre tutto, oltre ai limiti di cui ho parlato prima, emarginare quelli che sono i contadini, quelli che sono i coltivatori, quelli che sono i protagonisti diretti della vita dei campi. Emarginarli, cacciarli per buona parte e per l'altra renderli praticamente integrati in un processo di lavorazione nel quale non hanno altro ruolo che quello dei sudditi e non dei protagonisti. Noi siamo quindi — ed è la linea del nostro partito, che è valida per tutta Italia, ma che vorrei dire è ancora particolarmente più valida nel Trentino-Alto Adige, dove la

popolazione ha una forza e ha una tradizione — siamo appunto per lo sviluppo della cooperazione, sviluppo della cooperazione che deve investire anche l'assetto aziendale. Io condivido quanto ha detto recentemente in sede di discussione di bilancio l'Assessore all'agricoltura, il quale affermava la necessità di superare, attraverso la cooperazione, le strutture fondiarie con dimensioni aziendali, attraverso forme cooperativistiche, se ho ben inteso. Riteniamo giusta questa linea. Occorre tutta una serie di interventi, tutta una politica molto decisa in questo senso. Bisogna fare in modo che a un certo punto lo spezzettamento, la polverizzazione della terra venga ricomposta a livello aziendale e non a livello di ricomposizione fondiaria, creando zone omogenee, in modo che a un certo punto in una determinata zona ci sia una qualificazione dei prodotti, attraverso strutture fisse, come per esempio quelle di irrigazione a pioggia o di macchine che a un certo punto possono servire tutte le dimensioni dei fondi così commassati dal punto di vista aziendale. Bisogna incoraggiare la cooperazione per quel che riguarda la forzatura del blocco della speculazione che si esercita in una maniera così grave sui prodotti agricoli, bisogna in sostanza dare nuovi orientamenti, nuovo impulso, nuova vitalità alla cooperazione; trovare dimensioni più forti, più grandi, ma sempre sulla base della libera associazione, della libera partecipazione dei contadini, i quali in nessun caso possono perdere le briglie, il volante di questo processo, del quale devono essere i protagonisti.

Certo è un processo e una linea politica indubbiamente molto complessa, difficile e faticosa, ma noi a un certo punto come orientamento di massima non vediamo altra strada. Richiediamo che tutti gli interventi pubblici della Regione e degli enti pubblici siano destinati in questo senso. Lo spero che è avvenuto nel-

l'ultimo decennio sui vari piani verdi, sui mezzi erogati dalla Regione, lo sperpero, la polverizzazione, la mancanza di una visione politica, e anche sotto certi aspetti anche la clientela, è stato veramente ingente ed ha causato un dispendio veramente notevole di pubblico denaro che ora potremmo rimpiangere, quando i nodi, appunto, vengono al pettine.

Ecco, signori, qual è in linea di massima il nostro giudizio, il nostro orientamento su una valutazione del piano Mansholt e sul da farsi. Noi riteniamo che il piano Mansholt vada combattuto, pur avendo anche dei lati positivi. Ha dei lati positivi, per esempio per quel che riguarda, non so, i diritti sociali dei contadini, le pensioni, ma però a un certo punto, valutata nel suo complesso la questione, riteniamo che sia un piano da respingersi, un piano tecnografico, un piano che, qualora fosse attuato, siamo certi porterà i promotori del piano stesso a dire, fra dieci anni o quando sarà: anche questa scelta era sbagliata, escogitiamone un'altra. E c'è già il precedente abbastanza grave di questi diec'anni e più di politica sbagliata.

Quindi, signori, questo è il nostro orientamento, e abbiamo oltre tutto anche dei dubbi, delle perplessità circa uno degli emendamenti che sono stati presentati dalla D.C. e che dovrebbero essere inseriti. L'emendamento al punto a): « Con riserva di precisare attraverso idonei approfondimenti il rapporto ed il limite di applicabilità della proposta in questione, con una agricoltura montana quale è tipicamente quella del Trentino-Alto Adige », è per nostro conto una frase di carattere o dilatorio o mistificatorio o comunque tale da non affrontare di petto la questione. A un certo punto riteniamo di poter avere elementi sufficienti per assumere una posizione di massima, che deve essere o il sí o il no. Noi siamo per il no. Accertare quali limiti di compatibilità, quali correttivi

possono esserci, quali addolcimenti, ecc., per conto nostro è semplicemente una forma per mistificare la vera realtà del problema. Ci sono evidentemente altre forze, oltre quelle del Trentino-Alto Adige e dell'arco alpino, le quali, a un certo punto, saranno colpite direttamente, e non solo in Italia, colpite direttamente da una politica quale è quella suggerita dalla Mansholt. Noi siamo d'accordo quindi che la Regione cerchi i collegamenti più vasti possibili, cerchi anche il colloquio con le altre forze e con le altre organizzazioni agricole d'Italia e fuori, siamo d'accordo per convegni, per incontri, ma riteniamo già ora che la bussola debba essere puntata, senza oscillazioni, verso una linea la quale dica no al piano Mansholt e proponga invece quella determinata altra linea che noi e non solo noi suggeriamo: la linea della valorizzazione e del sostegno della cooperazione a tutti i livelli, dalla produzione al consumo, alla forzatura del blocco della speculazione. Quindi dare maggiore potere reale ai contadini e non causare dei guasti irreparabili nella già compromessa struttura agraria del nostro paese.

PRESIDENTE: La parola al cons. Raffaelli.

RAFFAELLI (P.S.I.): Deco chiedere al signor Presidente licenza di parlare un minuto per un aspetto personale che investe questa discussione. Io non ho da difendere posizioni di prestigio di assemblea, soltanto dare la esatta interpretazione degli atti e delle parole che come consigliere regionale qui dentro compio. A questo proposito io voglio dire...

PRESIDENTE: Scusi cons. Raffaelli, vorrebbe per favore motivarmi di che cosa vuole parlare? Di fatto personale, mi sembra.

RAFFAELLI (P.S.I.): Mi riferisco alla versione e all'interpretazione che è stata data

dal quotidiano « Alto Adige » alla mia proposta dell'altro giorno. Tutto qui.

PRESIDENTE: Non lo posso ritenere fatto personale e devo pregarla di attenersi al regolamento. Siamo in discussione di piano Mansholt.

RAFFAELLI (P.S.I.): D'accordo.

E allora mi permetto di ricordare che l'incredibile show al quale ho dato luogo l'altro giorno era talmente incredibile, era talmente diabolico, che nel giro di due giorni la mia proposta si vede attuata puntualmente, testualmente, come era stata fatta. Le due mozioni sono diventate una, le discussioni che si dovevano ripetere a distanza di 10-12 giorni si sono unificate; chi voterà a favore, voterà per una combinazione, per una sintesi dei due documenti che erano stati presentati e chi voterà contro, voterà contro a tutte e due, e chi si asterrà, si asterrà su tutte e due. Quindi penso che se l'interpretazione data era credibile, lo si vede già ora e lo si vedrà poi, per le altre sfumature di interpretazione che sono state date, lo si vedrà dal seguito che avrò modo di dire e dall'atteggiamento che il gruppo prenderà. È una circostanza nella quale mi permetto di ricordare, visto che anch'io sono stato invitato, sia pure indirettamente, a compiere il mio dovere di rispettare il regolamento, mi permetto di ricordare un grande esempio, quello di Napoleone, che aveva anche lui molte volte la necessità di decidere in fretta, come hanno necessità i giornalisti di fare il giornale entro la sera. Lui aveva la necessità di non perdere, anzi di vincere delle battaglie che resteranno nella storia per molti secoli, e prima di decidere, si dice che contasse sempre fino al 20. Forse questa abitudine napoleonica, anche nelle cose più piccole, non farebbe male. Detto questo, voglio, in linea generale, dire che sul tema

che ci è stato sottoposto dalla mozione della S.V.P. e poi dal documento presentato dalla D.C., credo ci sia unanimità di valutazione, circa la serietà del problema stesso, circa la gravità dei problemi che il piano Mansholt nelle sue linee direttive pone per tutta l'agricoltura dei paesi comunitari, ma pone per le zone montane e per la fascia alpina in modo particolarissimo. Quindi il nostro contributo, anche se critico, alla discussione di questo tema, è un contributo che vuol essere positivo, un contributo che vuole essere di comune approfondimento di questa tematica, che se non è drammatica, è certamente di estrema serietà. Siamo d'accordo in linea generale su quanto richiesto dalla CEE circa la necessità di dimensionare, di articolare i lineamenti e le previsioni del piano, tenendo conto delle particolari caratteristiche dell'azienda agricola alpina, delle particolari caratteristiche orografiche, socio-economiche della zona alpina. Quindi non siamo per una applicazione acritica o feticistica del piano così com'è nei suoi lineamenti generali e così com'è, quando considera la azienda agricola ideale nelle forme che qui sono note, dell'atelier e del raggruppamento delle aziende. Qui evidentemente bisognerà trovare dei correttivi, degli adattamenti, delle articolazioni che consentano la sopravvivenza, in quanto indispensabile, di una agricoltura e di una selvicoltura zootecnica connesse nell'arco alpino.

Ora, detto questo, a scanso di equivoci e comunque per indicare qual è la posizione del partito socialista nei confronti del piano Mansholt e nei confronti dei riflessi dello stesso sulla zona alpina, io vorrei dire alcuni apprezzamenti sul contenuto e sull'impostazione dei due documenti che adesso sono diventati un documento unico. Il richiamo da parte del testo originario della S.V.P. alla Costituzione che garantisce la massima diffusione della proprietà contadina, non è che noi lo vogliamo revo-

care, vogliamo però far osservare che se quella affermazione, così come quella della terra ai contadini per un certo verso, aveva piena ed assoluta validità nel momento in cui è stata sancita nella Costituzione, oggi è lecito, indipendentemente dall'orientamento ideologico dei vari partiti, domandarsi se la diffusione massima della piccola proprietà contadina sia ancora il criterio valido per affrontare i problemi che vengono posti dalle trasformazioni economiche dell'agricoltura e quelle che fuori dell'agricoltura condizionano però l'agricoltura stessa. In questi 20 e più anni che son passati dalla Costituzione, dalla formulazione del testo costituzionale, la evoluzione, che io chiamerei evoluzione-rivoluzione della economia europea, è stata ed è tale da rendere lecito il dubbio. Quindi io non lo farei un cardine di premessa del documento che poi si svolge per altri punti. Noto questo, non tanto per entrare nel merito se sia o non sia, ma per indicare una mentalità e una posizione dei proponenti — e mi riferisco soprattutto alla S.V.P. — che non possiamo condividere o non condividiamo completamente. Lo stesso richiamo successivo al piano verde, alla legge sulla montagna, alla legge per la formazione della piccola proprietà coltivatrice, indicano, secondo noi, l'ancoraggio a forme di intervento, che se non sono da dichiararsi completamente superate, sono certamente tali da presentarsi a serie critiche, a seri dubbi, circa la loro idoneità ad affrontare la situazione quale si è venuta creando oggi. Quindi indicano una certa propensione a guardare all'indietro, che certo non arriva da parte della S.V.P. a orizzonti così lontani come quelli indicatici dal collega Agostini, evidentemente, perché quello ha rispolverato Adamo Smith e David Riccardo, e mi meraviglio che visto che era in tema non abbia proposto di risolvere il problema della sovrappopolazione con la soluzione proposta da un altro grande economista inglese,

contemporaneo dei due, e cioè Maltus. In fondo, visto che era da quelle parti, se tirava fuori o rileggeva Maltus, ci avrebbe potuto offrire una soluzione forse più drastica e sicuramente più semplice, tanto più che oggi la medicina e la farmacologia hanno approntato dei mezzi per l'applicazione del maltusianesimo che ai tempi di Maltus non esistevano ancora. Ora, a parte gli scherzi, proprio mi pare che se c'è un apprezzamento generale da fare sulla motivazione, sulle premesse della mozione presentata dalla S.V.P. è proprio questo: di avere la tradizionale, del resto comprensibile, ma non per questo condivisibile, preoccupazione di conservare piuttosto che di adeguarsi con un certo coraggio alle realtà nuove. Per entrare nel merito poi delle proposte, io voglio fare due osservazioni al testo della S.V.P. Il punto 1) riconferma ancora la proprietà diretto-coltivatrice come la base fondamentale della azienda agricola. Anche qui, pregando di non essere frainteso, mi permetto di dire che non ci sentiamo sicuri se la proprietà diretto-coltivatrice in sé stessa possa assumere da sola dimensioni tali da poter sopravvivere, da poter avere quel reddito che oggi si cerca anche per l'azienda agricola, pena la sua scomparsa, pena lo spopolamento di coloro che la coltivano. Per quel che riguarda il punto 4) della mozione della S.V.P., per quanto possa essere antipatico e se volete anche dal punto di vista elettorale pericoloso, noi ci sentiamo di dissociarci dalla richiesta di continuare ulteriormente il sovvenzionamento, l'assistenza alla azienda che sia ridotta al limite della sopravvivenza. Possiamo discutere possiamo approfondire non nei venti minuti che sono concessi; avremo tante altre occasioni, quando discuteremo leggi di intervento in agricoltura o altri documenti — ma io penso che non si possa acriticamente accettare una richiesta di questo tipo, che vorrebbe dire in altre parole la continuazione, la perpetuazione di

quella politica di assistenza, che non è una terapia guaritrice, ma è soltanto una terapia di lenimento per dei malati inguaribili, per dei malati destinati a non recuperare la salute. Ora, per allargare un po' il discorso su tutta la tematica del piano Mansholt e senza volerlo analizzare nel suo complesso, mi pare di dover fare una osservazione, in modo particolare. La novità del piano Mansholt, rispetto alle direttrici della politica comunitaria degli anni passati, sono due: sono le proposte per l'intervento nelle strutture, cioè nelle strutture dell'azienda, strutture non tanto proprietarie ma di conduzione e le misure sociali. Ora mi pare che nei due documenti, sia in quello della S.V.P. che in quello della D.C., il problema sia o ignorato o nel migliore dei casi sottinteso; non è affrontato in maniera precisa. Se è affrontato è affrontato piuttosto in senso negativo, appunto attraverso le affermazioni, le richieste, le petizioni per la conservazione di un tipo di proprietà, di un tipo di conduzione, che non è evidentemente conforme a quello ipotizzato dal piano. Un altro elemento carente, un altro elemento negativo che noi ravvisiamo nelle due mozioni, è l'assenza di un qualsiasi accenno ad una analisi approfondita delle cause, di tutte le cause o delle altre cause che hanno determinato o che stanno determinando la crisi dell'agricoltura. Cioè qual è l'impressione di chi legga attentamente i due documenti? Quella che si accettino questi dati di fatto della crisi dell'agricoltura, della crisi delle strutture, della crisi del funzionamento dei mercati, dei prezzi, di tutto, come un qualche cosa che è piovuto e nel quale non v'è responsabilità, né di uomini, né politici, né di altra natura. E questo è un discorso monco, è un discorso in superficie, se è in perfetta buona fede; è un discorso che vuol nascondere certe realtà, se non dovesse essere in buona fede. Sicuramente a determinare le situazioni di disagio delle campagne, e

non solo della campagna trentina altoatesina, ma della campagna italiana in generale, concorrono dei fattori che noi vogliamo siano individuati, indicati e contro i quali vogliamo siano chiesti rimedi. Per esempio — e mi pare ne abbia già accennato il collega de Carneri — qual è il prelievo che il monopolio industriale, specialmente il monopolio della produzione chimica, degli anticrittogamici, dei fertilizzanti, fa sul rendimento dell'agricoltura? È enorme, ma qui non ne è fatto cenno. Per noi non è giusto ignorarlo, è un fattore umano, politico, economico, che fa parte dell'organizzazione del nostro paese, che non è come la siccità o come la grandine, non difendibile con interventi umani, ma anzi è aggredibile, se si fa una determinata politica. E noi avremmo voluto che su questo anche il Consiglio si intrattenesse, cercando di approfondire, di discutere, di vedere se anche qui non sia il caso di auspicare un determinato orientamento politico piuttosto che un altro. La Federconsorzi in Italia, la sua importanza, la sua concentrazione e la sua posizione di monopolio nel campo del commercio dei prodotti, nel campo degli ammassi, ecc., è un'altra delle remore, delle ipoteche che gravano sul mondo agricolo; le condizioni contrattuali, anche ricordate dal collega de Carneri; la mezzadria, per quel che riguarda la nostra provincia, la provincia di Trento in modo particolare, più ancora che la provincia di Bolzano. Ed è un tema del quale ricordo sempre volentieri l'indagine fatta dalle Acliterra, delle quali qui c'è qualche esponente di rilievo. Non sono cose che risultino da pubblicistica di estrema sinistra, sono documentazioni venute fuori da una ricerca delle Acli, sul cui orientamento politico non è necessario che vi illumini io. Siamo a queste condizioni, e la legge per la abolizione della mezzadria si sta cercando di boicottarla in tutti i modi, di rallentarne la applicazione. Non è certo che dietro la legge siano venuti atti

esecutivi di applicazione, che ci inducano all'ottimismo. Non solo, abbiamo avuto recentemente, in provincia di Trento e mi pare anche in provincia di Bolzano, una presa di posizione della commissione per l'equo canone, che ha tutto un preciso significato strategico, indipendentemente dalla portata anche economica, che è tutt'altro che trascurabile. Se trasformerete la mezzadria in affittanza, bene; allora garantiamoci che l'affittanza ci dia almeno quanto ci dava la mezzadria. Questo il discorso del proprietario. Quindi sono tutte situazioni che vengono ad aggiungersi alle grandi cause, ai grandi motivi, ai grandi fenomeni di modificazione e di sviluppo della nostra economia, che incidono nella maniera che tutti sappiamo sulla agricoltura. Ma sono cose che per un documento che voglia giustificare appieno determinate richieste, non dovrebbero essere dimenticate, perché è evidentemente meno efficace, se non inutile, un determinato provvedimento di qualsiasi tipo inteso a incoraggiare e ad aiutare la agricoltura, se non è accompagnato da una serie di altri provvedimenti collaterali. Di queste cose non si parla, nessuno ha fatto cenno al discorso sugli enti di sviluppo, sulla democratizzazione dell' , sulla situazione dei produttori, discorso che ha fatto in buona parte de Carneri, del quale però non condivido l'impostazione generale. Cioè de Carneri cosa dice? Il piano Mansholt è concepito con logica mentalità capitalistica, è il piano che porterà a creare delle aziende soltanto capitalistiche, a favorire soltanto delle aziende capitalistiche. Mi pare si possa contestare questo discorso, almeno entro certi limiti ben precisi. Non essendoci una sovranità soprannazionale, un potere soprannazionale che possa imporre riforme di struttura coattivamente ai vari stati, è evidente che l'indicazione non poteva andare al di là dell'aspetto tecnico. Come poi si crei l'azienda, se si crei un'azienda cooperativa, nella quale il

protagonista sia il coltivatore, o si rafforzi una azienda capitalistica, dipende dalla politica che faranno i singoli stati. È questo il problema. In Italia gli strumenti per non favorire l'azienda capitalistica, ma favorire l'azienda cooperativa, l'azienda di cui il protagonista sia il coltivatore, ci sono nella nostra Costituzione e nei poteri del Parlamento, però non bisogna creare degli enti nati morti, tipo , burocratizzarli al massimo o non far niente per sburocratizzarli; bisogna creare enti, come gli enti di sviluppo, che siano di sviluppo e non enti sulla carta. In questo modo si può contribuire anche alla formazione e determinare la formazione di aziende, che io non chiamo socialiste, evidentemente, ma aziende permeate da presenza di spirito e di pratica democratica.

Ecco, queste sono le osservazioni, così, di fondo, che noi facciamo al documento unificato. Ne tiriamo le nostre conclusioni. Non votiamo contro a un documento così, non votiamo contro, perché non lo consideriamo negativo, lo consideriamo soprattutto insufficiente, carente di quelle alcune cose che noi abbiamo cercato di indicare. Vogliamo però anche dire che non votiamo a favore, perché votare a favore vuol dire, in un certo senso, salvo la libertà poi di riprendere il discorso, ma vuol dire, oggi per oggi, ritenere che lì dentro ci sia indicata l'analisi e il rimedio, e per noi non è indicata sufficientemente né l'analisi, né il rimedio. Siccome tuttavia, come ho detto in premessa, noi, lo spirito di quel documento, la finalità la condividiamo, desideriamo esprimere verbalmente la solidarietà con questa finalità, con questi intenti e con quanto di positivo anche noi lì dentro riconosciamo. Lo esprimiamo verbalmente, perché non vogliamo legarci le mani, ripeto, con un voto su di un documento che nel suo complesso non ci soddisfa.

Quindi ci limiteremo ad astenerci con queste precisazioni.

PRESIDENTE: Sospendiamo cinque minuti la seduta.

Sono iscritti ancora a parlare due gruppi, e precisamente Marziani per la D.C. e Benedikter per la S.V.P. Adesso i capigruppo di minoranza si riuniscono un momento per definire quelle designazioni; prego di fare in fretta.

La seduta è sospesa per cinque minuti.
(Ore 13).

Ore 13,15.

PRESIDENTE: La seduta riprende.
Interviene brevemente il cons. Mitolo.

MITOLO (M.S.I.): Vorrei sapere prima di tutto, signor Presidente, dato che sono arrivato un po' in ritardo, se stiamo discutendo su tutte e due le mozioni o su una sola. Allora evidentemente il cons. Raffaelli ha contato fino a 40, invece che contare fino a 20, perché ha parlato su tutte e due le mozioni.

PRESIDENTE: Le avrà avute presenti tutte e due, ma...

MITOLO (M.S.I.): (*Interrompe*).

PRESIDENTE: Ci sono degli emendamenti che sono stati presentati e anche distribuiti.

MITOLO (M.S.I.): Ah ecco, appunto.

Io non ho la pretesa di parlare sul piano Mansholt, perché forse sono il primo dei pochi incompetenti che su questo problema si sono dichiarati tali. Da profano quale sono, da uomo della strada, potrei dire, cioè da colui che può parlare soltanto per la conoscenza che ha molto superficiale di un problema di questo genere, posso semplicemente dire che l'impressione che questo piano provoca in chi lo esamina, è quella di un piano veramente mostruoso, come è stato

definito, perché ritengo che uno dei mali maggiori della nostra società, sia proprio l'industrializzazione e l'urbanesimo che da essa praticamente derivano; il fatto di voler combattere questo male della società penso che sia uno dei doveri principali della società stessa e di chi questa società rappresenta negli organismi pubblici. Il fatto che questo male, un piano come quello che stiamo discutendo, lo voglia aggravare — se ho ben compreso, ripeto, da profano — mi sembra che sia veramente una cosa mostruosa. Il voler ridurre il 50% di coloro che sono addetti a una economia come quella agricola, che da tempo immemorabile uno dei pilastri delle attività umane, significa veramente voler accrescere uno dei mali maggiori della società moderna. Quindi l'iniziativa della S.V.P. che ha lo scopo di richiamare l'attenzione sulle conseguenze pratiche dell'applicazione del piano Mansholt, in modo particolare per quanto riguarda la nostra regione, penso che sia, da un punto di vista generale, una iniziativa apprezzabile. La mozione che i colleghi della S.V.P. hanno presentato, a mio parere va esaminata, va vista più per lo spirito che la anima che per la lettera nella quale l'iniziativa è stata tradotta. Non penso che ci si debba attardare su sottilizzazioni, non dirò di carattere linguistico, ma di contenuto spiccatamente economico, come quelle che sono state fatte da taluni consiglieri che si sono diffusi in questa discussione; penso invece che l'intento sia lodevole, perché effettivamente le conseguenze di una applicazione, dirò così, indiscriminata, di questo piano nella nostra regione, che ha delle caratteristiche simili, molto simili a quelle di tutto l'arco alpino, ma che indubbiamente ha anche delle caratteristiche peculiari, la applicazione, ripeto, indiscriminata di questo piano alla nostra regione, costituirebbe un danno irreparabile, se danno si deve ritenere, come io ritengo, quello di una radicale

trasformazione di un'economia, che da tempo, da secoli ha dato i suoi lodevoli frutti, creando un tipo, vorrei quasi dire, di civiltà, che è apprezzato e che va difeso: tipo di civiltà improntato ai caratteri peculiari di questa economia, tipo di civiltà che a mio parere va difeso proprio per i motivi che ho enunciato sommariamente all'inizio di questo breve intervento. Quindi senza volermi addentrare in una discussione, che fra l'altro mi troverebbe impreparato, costituzionalmente impreparato, dichiaro, da un punto di vista, dirò così, sentimentale — l'avv. Agostini, forse lo definirebbe romantico — che, come amante della montagna, come amante anche dell'agricoltura, come amante della terra, la cui difesa va fatta e va fatta seriamente, non penso che il determinismo economico, i principi del determinismo economico al quale mi è sembrato ispirarsi l'intervento del cons. Agostini e ai quali si ispira, secondo me, lo stesso piano Mansholt, siano da accettarsi passivamente o ci si debba ispirare ad essi per trarne le conseguenze che attraverso la proposta del piano Mansholt si vorrebbero accettare.

Quindi io dichiaro che voterò a favore — credo che sia la prima volta che voto a favore di un documento della S.V.P. — voterò a favore di questo documento, perché ritengo che, a prescindere dalla posizione politica di coloro che lo hanno presentato, che non è nemmeno espressa, nemmeno si adombra nel contenuto del documento stesso, questa mozione sia meritevole di approvazione.

PRESIDENTE: La parola al cons. Marziani.

MARZIANI (D.C.): Era un po' fatale, signor Presidente e colleghi del Consiglio, che la discussione sul tema di questa natura esorbitasse un poco dai limiti di una mozione e dai particolari aspetti che la mozione sottolinea e presenta. Ed è forse anche per questo che io

avrei desiderato che la discussione fosse preceduta da un approfondimento almeno a livello tecnico, perché, per lo meno su alcuni strumenti e dati di natura tecnica, avremmo potuto convenire circa il loro significato, se non circa la loro interpretazione. Quando stamattina qui qualcuno ha fatto presente il divario fra i prezzi all'ingrosso sul mercato mondiale e il divario fra gli stessi prezzi all'ingrosso sul mercato europeo, ha letto una tabella, la quale riporta determinate cifre, però queste cifre vanno interpretate in un modo diverso. E mi riferisco, per esempio, all'affermazione del collega Agostini, non per fare una rettifica, intendiamoci, ma proprio per dire come ci manchino delle valutazioni tecniche su determinati dati di cui stiamo discutendo. Quando noi vediamo che il grano duro è riportato a 16 e 14 dollari in mercato europeo, e 8 e 7 sul mercato mondiale, quel 16 e 14 del mercato europeo va modificato, perché sono compresi gli aiuti diretti alla produzione e quindi arriva sul mercato maggiorato di un certo prezzo, mentre il grano duro che arriva sul mercato internazionale deve essere dedotto dal prezzo di favore all'esportazione, che molti stati hanno e impongono. Quindi se noi facessimo il rapporto non avremmo più un rapporto da uno a due, probabilmente facendo i calcoli tecnici avremmo un rapporto da 1 a 1 e mezzo. Non è mica un appunto, intendiamoci, ma per dire che molti strumenti che abbiamo in mano per un insufficiente approfondimento da parte nostra, si rivelano inesatti. E la mozione che abbiamo preparato, al di là delle polemiche che ha suscitato, aveva proprio lo scopo di impegnare la Giunta a fare un'approfondita disamina attraverso i partiti, attraverso esperti che i partiti avrebbero potuto introdurre in una certa commissione, ecc., proprio per darci le tecniche di conoscenza innanzi tutto dei dati. Ripeto, la valutazione poi ciascuno avrebbe po-

tuto tirarla secondo le sue cognizioni, secondo le sue valutazioni, come meglio credeva. E qualcuno di noi avrebbe potuto dire: il piano Mansholt lo approvo e lo stimo, lo apprezzo, ecc.; e qualcuno avrebbe potuto dire, come ha fatto de Carneri: è ancora nell'ambito del sistema, e quindi non mi va per niente, anche se apprezzo determinati suoi particolari.

Ora alcune considerazioni rapidissime. Mi pare che parta Mansholt da due considerazioni: una è una insufficienza delle politiche agricole nazionali; e qui, data la brevità del tempo, vorrei essere bene inteso. Qual è questa insufficienza delle politiche agricole nazionali? Non sono riportati molti dati in quelle pubblicazioni che abbiamo disponibili, però andando alla ricerca di determinate estrapolazioni che qualche rivista tecnica ha fatto, noi vediamo, per esempio, come molti stati europei, tutti gli stati del MEC che hanno fatto una politica in questo dopoguerra di ampliamento e di revisione, in senso di estensione delle strutture agricole, nonostante la profusione dei mezzi, nonostante lo sforzo di persuasione che hanno fatto presso i contadini, non sono riusciti ad ottenere dei risultati apprezzabili. Però la Francia è aumentata mediamente in un decennio di un ettaro e mezzo circa, la Germania di un ettaro e 2, l'Italia al di sotto dell'ettaro, e l'Italia è partita ancora con la prima legge Sturzo dell'immediato dopoguerra a fare una politica di incentivazione e di ampliamento della proprietà contadina. Cioè una politica a lunghissimo termine, con un notevole dispendio di mezzi, che non ci dà dei risultati immediatamente; e questo è il discorso tragico, perché noi avremmo bisogno di un'agricoltura che si adatta e che si trasforma con una certa rapidità. Vediamo che invece la vischiosità della trasformazione dell'agricoltura è notevole, nonostante la profusione dei mezzi. Quindi è una constatazione che Mansholt fa, sulla quale non possiamo non essere

d'accordo, anche se i rimedi a questa vischiosità e a questa resistenza che si trova in tutti i paesi, non soltanto in Italia, non è facile a trovarsi.

Una seconda insufficienza che rileva il piano Mansholt è una carenza della politica comunitaria dopo pochi anni da che la politica comunitaria è in azione. Mi spiego con un esempio soltanto: quando si fa presente la preoccupazione, come è insita nel piano Mansholt ed è alla base delle proposte che Mansholt fa, del costo enorme che viene proposto per il sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli, è una realtà che forse all'inizio, quando la comunità europea si è data determinati regolamenti di settore, certamente non si pensava che sarebbe arrivata a certi limiti. Sono due anni da che la comunità ha, ad esempio, adottato un regolamento per la tutela dei prezzi nel settore ortofrutticolo. In questi due anni, esattamente dal 1° gennaio 1967, in Italia in questo settore abbiamo avuto sei crisi di prodotti, solo in Italia. Ora lo sforzo che fa il mercato comune, i fondi che ha il FEOGA a disposizione, settore garanzia, ecc., possono essere moltissimi, però non è concepibile che si possa andare avanti, avendo una media di due crisi all'anno, di tre crisi all'anno per un solo settore. Logicamente il Mansholt e i suoi collaboratori devono chiedersi a quale sbocco ci porta questo tipo di politica. E allora vediamo se non possiamo cambiare completamente rotta, altrimenti qui rischiamo di non sopportare a lungo termine una politica di questa natura, proprio da un punto di vista finanziario. Quindi cambiamo e il fatto stesso che a breve distanza — e questo vorrei sottolinearlo, perché non venga data un'interpretazione alle mie parole che esula dal mio pensiero — che a breve distanza i dirigenti della politica comunitaria riconoscano che l'impostazione di una certa linea politica non ci porta a delle soluzioni e propongano delle soluzioni,

questo per me è già positivo. Bisogna avere il coraggio di dire: abbiamo impostato una strada che subito, dopo tre-quattro anni di applicazione, non ci porta a una soluzione. Quindi cerchiamone un'altra. Vieni fuori questo benedetto piano Mansholt. E qui ci sono alcuni appunti che io devo fare, non posso tacerli. Il primo è questo: si dice che bisogna arrivare a un equilibrio delle produzioni, equilibrio tra produzione e consumo. Ma qui bisogna domandarci: in rapporto a che cosa questo equilibrio tra produzione e consumo? Al consumo interno? Ora non credo che qui, nonostante la buona volontà di Mansholt, nonostante la buona volontà di tutti quanti, si arrivi a un equilibrio di questa natura. Perché noi abbiamo una curva delle produzioni e una curva della produttività continuamente in aumento nel settore agricolo, anche se domani andassero via quei milioni di contadini che Mansholt ipotizza. Non c'è dubbio: possiamo emarginare un certo gruppo di persone, che al posto di lavorare sull'agricoltura vanno da un'altra parte, ma la globalità della redditività dell'agricoltura permane; e noi avremmo sempre in questi anni una curva ascendente sulla quantità dei prodotti, anche se diminuiamo le terre che vengono coltivate. Non credo di scoprire l'America, dicendo questo, ma voi riducete le superfici e avrete la stessa quantità di prodotto e migliorerete ancora la quantità di prodotto per l'intensificazione che abbiamo da altre parti. Quando il Bandini ci dice — e non è l'ultimo arrivato in materia di economia agricola — che la produttività agricola dell'Italia è due volte e mezzo la produttività degli Stati Uniti, non dice una cosa campata in aria, perché chi ha un briciolo di conoscenza di queste cose, sa quale sia l'investimento fondiario che in Italia abbiamo, non immaginabile neanche negli Stati Uniti. Globalmente gli Stati Uniti potranno ammazzarci e sommergerci con la quantità di

grano che producono, ma sulla produttività, sull'indice di produttività della superficie non c'è dubbio che l'Italia ha una produttività molto maggiore. Il Bandini l'ha calcolata in due volte e mezzo la produttività media degli Stati Uniti. Fateci pure il calo che volete, ma io a Bandini in un certo senso ci credo, anche se il due e mezzo può sembrare veramente notevole. Ora, dico, in base a quale giudizio e a quali rapporti noi vogliamo questo equilibrio delle produzioni? Se diciamo che vogliamo veramente un equilibrio delle produzioni con i consumi, allora bisogna cambiare radicalmente politica e arrivare al criterio di dire: io devo ottenere determinate produzioni, perché mi servono per determinati consumi e per certi quantitativi di consumo, e quindi andare a ritroso su quello che è l'orientamento attuale. Oggi il contadino produce e poi cerca di vendere, cioè il consumo lo ricerca successivamente. Noi dovremmo fare i conti su quelle che sono le quantità consumate e poi dire, fino a un certo standard, fino a un tot di produzione consento che tu produca, al di là di questo distruggiamo tutto. Un po' quello che succede nel sistema cooperativistico californiano, della Florida, in America, negli Stati Uniti in generale, dove, essendo però collegata — questo è un altro discorso, che cambia radicalmente il tema — essendo legata completamente la produzione a quelle che sono le catene di vendita, il discorso del contadino non è quello di produrre quel che vuole, è quello di produrre quello che il rivenditore sa vendere. E quindi che lui voglia produrre la prugna Y o la prugna A, non ha nessuna importanza, perché colui che confeziona e che rivende al supermercato, dice: io ho bisogno della prugna Z. Quindi tu arrangiati; se produci la prugna Z te la vendo, se produci la Y, te la tieni. Il discorso è tutto al rovescio. Vogliamo fare una cosa di questo genere? Mansholt non

la ipotizza. E allora dov'è che andiamo a cercare l'equilibrio fra consumi e produzioni? A meno che non allarghiamo i confini del MEC. Ecco, all'interno del MEC questo equilibrio già Mansholt, con i dati che dà, ci dice di non prevedere di raggiungerlo, però non tira le conclusioni e ci dice che dobbiamo ricercare dei mercati extra MEC. La tesi del prof. Scardacione in alcuni articoli che ha fatto sul piano Mansholt è proprio questa: il MEC sta diventando piccolo. Noi le produzioni che stiamo ottenendo dobbiamo cercare di collocarle al di fuori del MEC. Allora vuol dire che il MEC deve fare anche lui una politica di ricerca di mercato, cosa che non è ipotizzata nel piano Mansholt. A meno che facciamo un'altra ipotesi ancora, cioè che ci colleghiamo su un piano più generale, cioè di assistenza e di socialità, ecc., e facciamo il discorso dei paesi sottosviluppati. In una delle ultime riunioni di Bruxelles dell'anno scorso, gli olandesi se lo sono posto proprio come trauma di coscienza questo: noi dobbiamo distruggere i prodotti e c'è tre quarti della gente o un terzo della gente, non so quant'è, che crepa di fame. E com'è che giustifichiamo moralmente questa nostra posizione di superproduttori, senza riuscire a venire incontro alle esigenze primarie di sfamare una popolazione così enorme come è la popolazione sottosviluppata in campo mondiale? Però qui allora il discorso è tutto diverso, non è più del piano Mansholt, è un discorso di solidarietà mondiale, discorso che implica addirittura la ricerca di strumenti idonei, che oggi non ci sono sul piano mondiale. Quindi c'è, secondo me, una critica di fondo, che non va sottaciuta.

Altro problema che vorrei toccare brevemente, è quello di una certa integrazione delle zone, e riparto da quella stessa valutazione dei prezzi europei, dei prezzi mondiali, che ho fatto prima. Non c'è dubbio che per quanto noi

ci sforziamo di descrivere delle zone ottimali per l'agricoltura e delle zone marginali, come Mansholt fa, i costi dell'agricoltura europea saranno sempre maggiori di quelli a scala mondiale o di quelli di vaste aree di produzione, perché l'agricoltura europea sopporta degli oneri sociali che in vaste zone di produzione non ci sono; non ci sono nel Canada, non ci sono in Australia, non ci sono in molte altre parti del mondo. Cioè c'è un carico maggiore sull'agricoltura, che è dato dal grado di civiltà che gli europei hanno, intendiamoci, però ci sono dei costi sociali che l'agricoltura nostra paga. E quindi l'ideale di poter dire: noi facciamo in modo di arrivare allo stesso livello dei prezzi mondiali, mi pare un ideale un po' utopistico. Tuttavia lo sforzo di ricercare le zone ottimali in modo da diminuire il divario, questo indubbiamente deve essere fatto. E allora si devono ricercare delle zone ottimali per le quali possono valere gli 80, i 100 ettari, i 100, 150 capi di bestiame, ecc. ecc., di cui il piano Mansholt parla. Direi di ricercare anche delle zone, che se proprio non ottimali, per lo meno vorrei definire come tipiche, e c'è una certa distinzione. La zona ottimale potrebbe essere, ad esempio, la Pianura Padana, tanto per riferirci a una zona che conosciamo tutti, dove può venire tutto. Una zona tipica potrebbe essere le colline del Chianti o la Val di Non per le pomacee, ed è una zona tipica, perché non viene tutto, ma viene una coltura qualificata, e indubbiamente è una zona che dal punto di vista agricolo ha da dire la sua parte. Ci sono poi delle zone, che sono le altre, che sono le zone marginali. Ora qual è il discorso delle zone marginali? E qui casca il discorso tipico, preciso, della montagna, che noi abbiamo ritenuto di riportare qui per una certa preoccupazione, che l'assenza di precisazioni nel piano Mansholt ci fanno sorgere. Certamente c'è questa zona marginale, per quanto riguarda la produttività in agricol-

tura, però dobbiamo domandarci questo: da che cosa deriva questa marginalità? Deriva dal fatto che la montagna non ha in sé nessuna capacità di produttività uguale a certe altre zone più fortunate, cioè le zone tipiche e le zone ottimali per quanto riguarda l'agricoltura. Tuttavia una certa economia in montagna deve dire che deve sussistere; sarà l'economia turistica, sarà assieme l'economia agricola, sarà assieme l'economia di altra natura, anche di piccola industria, se volete, di industria leggera, ma non è pensabile e concepibile unicamente che in montagna si faccia un discorso di natura sociale e basta. Il discorso di natura sociale deve avere un supporto anche di natura economica. Quindi a me pare di non poter assolutamente sottolineare il fatto che nelle zone marginali, e fra queste zone marginali potrebbe anche essere, anche se Mansholt non la cita, la zona alpina, si possa fare un discorso unicamente di aumentare le pensioni, di farli andare tutti davanti al focolare con le pantofole in tasca, basta che lo Stato o qualcun'altro, alla fine del mese, lasci un assegno particolare. Ci deve essere un supporto economico, se vogliamo che le popolazioni restino lì, altrimenti per quanta carità facciamo, per quanta assistenza facciamo, le popolazioni vengono via lo stesso, perché la loro non è più un'attività economica, non è più il farsi la loro zona e il crearsi il loro paese e il loro ambiente. Questo assolutamente non lo possiamo accettare e quindi il criterio da usare in montagna è anche quello di vedere che le zone ottimali o tipiche, ecc., quindi i piani che facciamo, Mansholt e derivati domani, possano far sussistere e lasciar sussistere una certa economia, che sarà un'economia diversa da quella delle zone ottimali e diversa da quella delle zone tipiche; sarà un'economia integrata e fatta di più economie messe assieme, sfaccettata in diversi modi, ma deve sussistere un luogo economico perché la gente

si fermi in montagna. E qui permettetemi di dire che vedo una grossa contraddizione: cioè il fatto che si chiami piano questa ipotesi che viene proposta alla nostra considerazione oggi e alla considerazione dei sei paesi del MEC e che non si tenga conto di una integrazione di tutto quanto. Quando io prendo soltanto due aspetti, l'aspetto agricolo, e dico: ci son delle zone ottimali dove l'agricoltura va; e l'aspetto surrogatorio, e dico: dove l'agricoltura non va intervengo con opere di natura assistenziale, io non faccio un piano. Il piano deve avere una sua globalità, che tenga conto di tutto: del settore agricolo, del settore industriale, del settore terziario, di tutti i settori che volete voi, che sappiano supplire a quelle carenze che ci sono in determinate zone, quando quelle zone non fanno rendere autonomamente una certa sufficienza economica. Cosa abbiamo fatto per il Sud? La politica meridionalistica del Governo ha per certi aspetti questo significato, cioè abbiamo trasportato nel Sud e fatto fiorire nel Sud una serie di iniziative, non l'assistenza, perché altrimenti il problema del Sud non lo avremmo mai risolto. Abbiamo cercato di portare industrie, attività economiche; questo è il discorso, e lo stesso vale per la montagna.

E un'altra contraddizione che qui trovo è questa — e qui mi riferisco anche a una certa polemica che abbiamo avuto col collega Pruner un anno fa —: due anni fa ci veniva proposto di intervenire in modo particolare per le zone cosiddette di massimo sforzo, lasciando stare altre zone perché ritenute più solide, perché ritenute con le strutture già adeguate. I progetti dei regolamenti comunitari dicevano: qui non interveniamo immediatamente, le lasciamo come zone non di massimo sforzo, perché riteniamo che abbiano già delle strutture sufficienti. La nostra zona era ritenuta zona di massimo sforzo in quel progetto, per lo meno per il settore lattiero-caseario, il che voleva dire

che nelle zone di montagna si riconosceva una funzione economica, limitatamente magari al settore lattiero-caseario, degna di essere sovvenzionata da parte del MEC. A due anni di distanza noi vediamo capovolta, in un certo senso, la situazione. Il che ci dice che bisogna anche stare attenti, pur dando credito al coraggio con cui vengono affrontate certe tesi, a non cambiare decisamente politica, proprio dall'oro al ferro, ogni due anni. Qui bisogna che ci decidiamo, bisogna che gli organi comunitari si decidano e ci dicano esattamente che cosa vogliono fare. Non ritengo quindi che questa parola sia quella definitiva, quella che ci viene proposta oggi attraverso questo piano.

Un'ultima cosa ancora: ci sarebbe una valutazione di natura finanziaria da fare, ma chiudo subito. Dico solo che io vorrei vedere degli esperti per questo particolare aspetto, che ritengo delicatissimo, che ci valutino esattamente il costo di questo esodo, il costo della riconversione professionale di questo esodo che viene proposto, il costo degli interventi sociali che ne conseguono e il costo che deve continuare per il sostegno delle agricolture. Se facciamo i conti alla fine non lo so se effettivamente la quadratura che si vuol dare a un piano, a un programma, possa venirne fuori integra.

Per concludere direi ancora questo: che non dobbiamo lasciarci la testa prima di essercela rotta. Se ci dà qualche preoccupazione il piano Mansholt, almeno per questi aspetti della montagna, dobbiamo tener presente d'altra parte alcune cose: 1) che il piano Mansholt in questo momento è un'ipotesi, cioè che deve essere attuato attraverso i regolamenti particolari della comunità, e quindi c'è un ulteriore passo da fare, con precisazioni su quello che si vorrà fare. 2) Che ci sono leggi nazionali di attuazione, e quindi bisognerà vedere come certe leggi vengono fuori; e a questo proposito se

diamo uno sguardo al progetto 80 — il nostro, quello italiano — pubblicato nei giorni scorsi e di cui stanno uscendo adesso alcune norme di attuazione, vedremo come è sottolineata questa esigenza nazionale di dover intervenire in proprio a determinare certe linee di politica agricola, proprio anche delle zone montane. 3) Il Mansholt fa un discorso di zone e regioni omogenee, dal punto di vista agricolo; e qui mi pare che un po' con l'autonomia nostra e un po' con un certo criterio di regionalizzazione, con l'avvio alla regionalizzazione che sta venendo fuori in Italia, sarà un discorso abbastanza interessante, e sarà probabilmente in base alla nostra competenza e alla nostra possibilità che dovremo agire. Quindi abbiamo una serie di strumenti attuali o prossimi all'attuazione in mano, che ci permetteranno di correggere determinate storture.

Concludo con quanto ho detto in apertura, cioè con l'invito un po' all'approfondimento. La Giunta, il Consiglio cerchino gli strumenti che ritengono più idonei; saranno le conferenze, saranno i gruppi tecnici, ecc., ma io desidererei proprio che ciascun partito, con suoi esperti, si trovasse attorno a un tavolo e queste cose discuterle. Perché altrimenti rischiamo di parlare linguaggi diversi e di interpretarci in maniera diversa, al di là di quelle che sono le convinzioni di ciascuno, per lo meno rischiamo di non fare opera utile per le nostre popolazioni, non conoscendo sufficientemente la materia, che è estremamente importante.

PRESIDENTE: La parola al cons. Benedikter.

BENEDIKTER (S.V.P.): Ich muß mich im Telegrammstil halten. Ich knüpfe an das an, was Marziani gesagt hat, daß es im sogenannten « Progetto '80 » heißt: « La scelta degli strumenti e della modalità per l'attuazione di tali indirizzi (gemeint sind die Richt-

linien von Mansholt), eccettuata quella relativa alla fissazione dei prezzi, dovrà competere ovviamente alla sfera di decisione di ogni Stato membro ». Das « Progetto '80 » enthält also diesen Vorbehalt für die Handlungsfreiheit der Mitgliedstaaten. Ich muß jedoch etwas korrigieren: in diesem « Progetto '80 » ist nämlich, was die Übernahme der Mansholt-Richtlinien betrifft, kein Vorbehalt hinsichtlich der Berggebiete enthalten. Es werden die Richtlinien von Mansholt ohne irgendeinen Vorbehalt für die Berggebiete übernommen. Und deswegen ist nach meiner Ansicht dieser heutige Akt des Regionalrates von großer Wichtigkeit, und zwar nicht nur innerstaatlich, sondern für die gesamte Europäische Wirtschaftsgemeinschaft. Ich möchte dazu sagen, daß man in Österreich und in der Schweiz mit großer Aufmerksamkeit das verfolgt, was heute der Regionalrat hier beschließt. Ich habe mit Funktionären in Brüssel diskutiert, ob das Berggebiet etwa ohne zu wollen, also unabsichtlich, ausgelassen worden sei. Es wurde mir gesagt, daß diejenigen, die dieses Dokument ausgearbeitet haben, wohl das Berggebiet auch im Auge gehabt haben, jedoch diese allgemeinen Richtlinien eben auch auf das Berggebiet anwenden wollten. Daher ist es nach meiner Ansicht wichtig, daß wir in diesem Punkt mit diesem Richtlinienentwurf die Notwendigkeit eines « distinguo » entgegenstellen. Diese Notwendigkeit ist in der italienischen Verfassung verankert (Raffaelli hat da nach meiner Ansicht einen wichtigen Punkt berührt und ehrlich seinen Standpunkt dargestellt), nämlich im Art. 47 wonach das bäuerliche Eigentum erhalten bleiben soll. Die Väter der italienischen Verfassung haben nicht nur wirtschaftlich gedacht, sie sind auch, sagen wir, von einer allgemeinen Geisteshaltung ausgegangen: wenn es nämlich wahr ist, das « primum vivere, deinde philosophare », so ist es auch wahr, daß der Mensch nicht nur vom

Brot allein lebt. Auch dieser Gedanke steckt im Art. 47 der Verfassung und dieser Gedanke hat nach meiner Ansicht Gültigkeit, ganz gleich, welches die wirtschaftliche Entwicklung sein wird. Jedenfalls, was unseren Standpunkt betrifft, wollen wir von diesen landwirtschaftlichen Produktionsgenossenschaften, wie sie in der sowjetischen Besatzungszone Deutschlands genannt werden, oder von den Kolchosen nichts wissen und möchten den Grundsatz anwenden: « principiis obsta, sero medicina paratur ».

Ich möchte noch mitteilen, daß ich den Landwirtschaftsbericht der Schweizer Bundesregierung 1969 hier habe. Ich werde dafür sorgen, daß er auch im italienischen Text verteilt wird. Die Schweiz, die ja ein Gebirgsland ist, im Begriff mit dem Mansholt-Problem, das heute den Namen « Mansholt » führt, aber schon immer bestanden hat und mit dem wir auch ohne Mansholt hätten fertig werden müssen, fertig zu werden. Man kann den Schweizern bestimmt nicht vorwerfen, daß sie nicht wirtschaftlich denken. « Die Schweizer-Agrarpolitik », heißt es hier, « trägt diesen Gegebenheiten (also den Schwierigkeiten der Bergbauernwirtschaft, der Berglandwirtschaft) durch eine differenzierte Beitragsbemessung bei den Subventionen sowie durch Sondermaßnahmen zugunsten der Berglandwirtschaft Rechnung, jedoch wird auch hier das Hauptgewicht auf jene Maßnahmen gelegt, die einer Verbesserung der Produktionsgrundlagen dienen. In Regionen (gemeint sind Kleinregionen) in denen eine rentable Landbewirtschaftung nicht mehr möglich erscheint, ist zu entscheiden, ob die Abwanderung der Landwirte und die damit verbundene Verödung des Landes nicht höhere volkswirtschaftliche Kosten verursacht als spezifische Maßnahmen, die dieser Entwicklung entgegenwirken ».

Und noch etwas: Es stimmt nicht, daß

etwa in Amerika diese Politik betrieben wird. Genau die gegenteilige Politik wird betrieben. Ich habe hier einen Bericht einer beratenden Kommission des Präsidenten der Vereinigten Staaten vom September 1967, in dem es heißt: Um die Armut auf dem Lande, die « rural poverty », zu bekämpfen, sollen auf dem Lande die Verdienstmöglichkeiten verbessert und neue Arbeitsstellen geschaffen werden und die Geldmittel etwa nicht — wie die Liberalen sagen — dafür verwendet werden, um die Landflucht zu fördern und die Urbanisierung zu finanzieren, sondern zur Schaffung von neuen Arbeitsplätzen und besseren Verdienstmöglichkeiten dort verwendet werden, wo die Landbevölkerung auf dem Lande ihren Wohnsitz hat, so daß der Landbevölkerung die Arbeitsmöglichkeiten in ihrer Heimatgemeinde offenstehen.

Ich möchte schließen, indem ich sage: Es darf selbstverständlich diese Resolution des Regionalrates, wenigstens von unserem Standpunkte aus, nicht etwa als eine Absage an die Einigung Europas aufgefaßt werden, und ich möchte mich damit 100% ig dem, was im « Progetto '80 » gesagt wird, anschließen. Wenn die Demokratisierung hier weiter fortgeschritten wäre, so würden wir vielleicht nicht vor einem solchen mehr bürokratischen Mansholt-Plan stehen, in dem gesagt wird: « La scelta dell'Europa che il nostro Paese ha compiuto resta una premessa decisiva e fondamentale del suo sviluppo nella prospettiva degli anni '70, qualunque siano le difficoltà che per circostanze indipendenti dalla nostra volontà si oppongono alla sua realizzazione. E' comunque indubbio che ogni importante rinuncia di sovranità sul piano nazionale debba essere recuperata, su quello sovranazionale, da organismi politici democraticamente responsabili, non da organizzazioni burocratiche, testimoni di processi che si compiono, tutt'al più, con una

loro partecipazione mediatrice e strumentale ».

Damit möchte ich auch sagen, daß wir uns gegen eine Entwicklung stellen, die irgendwie zu einer Art Kolchosa führt, ganz gleich, ob sie dann staatskapitalistisch ist, wie in der Sowjetunion, oder privatkapitalistisch, wie dies der Kollege de Carneri etwa dem Mansholtplan vorgeworfen hat.

Es ist damit klar, daß wir, die Gruppe der Südtiroler Volkspartei, voll und ganz für die Resolution stimmen werden, so wie sie zustande gekommen ist mit ihren Änderungen und Zusätzen.

(Devo essere molto conciso. Mi riallaccio alla citazione di Marziani e precisamente al punto in cui nel cosiddetto « Progetto 80 », è detto: « La scelta degli strumenti e delle modalità per l'attuazione di tali indirizzi (cioè le linee direttive del Piano Mansholt), eccettuata quella relativa alla fissazione dei prezzi, dovrà competere ovviamente alla sfera di decisione di ogni Stato membro ». Come si vede, il « Progetto 80 » contiene dunque questa riserva di libertà d'azione da parte degli Stati membri. Devo però precisare qualcosa, e cioè che per quanto riguarda l'assunzione delle linee direttive del Piano Mansholt, non c'è in questo « Progetto 80 » alcuna riserva concernente le zone montane, vale a dire che gli indirizzi del Piano Mansholt vengono accettati senza alcuna riserva per le zone di montagna. Per questo l'atto odierno del Consiglio regionale è a mio giudizio di grande importanza, non solo all'interno dello Stato, ma per l'intero MEC. Vorrei dire che in Austria e nella Svizzera si segue con grande attenzione quel che oggi il Consiglio regionale qui decide. Posso dire che a Bruxelles ho discusso con dei funzionari ed ho chiesto se le zone montane fossero state tralasciate inconsapevolmente. Mi è stato detto che coloro i quali hanno elaborato questo documento hanno considerato anche le zone di montagna, nel senso che anche per esse

trovassero applicazione questi principi generali. Perciò è importante a mio giudizio, anzi necessario, che su questo punto noi si opponga al progetto sulle direttive la necessità di un « distinguo ». Tale necessità è ancorata nella Costituzione italiana ed io penso appunto all'articolo 47 (secondo me Raffaelli ha toccato un punto importante ed ha presentato lealmente il proprio punto di vista), l'articolo cioè il quale dice che la proprietà agricola va mantenuta intatta. I padri della Costituzione italiana hanno quindi pensato non solo in termini economici, ma sono, in linea di massima, partiti diciamo da un atteggiamento spirituale; se è vero, comunque, che bisogna « primum vivere, deinde philosophari », è anche vero che l'uomo non vive di solo pane. Anche questo pensiero si rispecchia nell'articolo 47 della Costituzione ed ha, a mio giudizio, la sua validità, indipendentemente da quale possa essere il futuro sviluppo economico. In ogni caso, non vogliamo saperne nulla, né delle « società di produzione agricola », come vengono definite nella zona di occupazione sovietica in Germania, né dei « Kolchoz » e preferiamo, per quanto riguarda il nostro punto di vista, applicare il principio: « principiis obsta, sero medicina paratur ».

Vorrei ancor dire che ho qui il rapporto sull'agricoltura, del Governo Federale Svizzero, per il 1969. Sarà mia cura che esso venga distribuito anche nel testo italiano. La Svizzera, che pure è un Paese montuoso, sta per risolvere il problema di Mansholt, il quale, anche se oggi è definito « Piano Mansholt », è esistito da sempre; quel problema cioè che noi avremmo dovuto risolvere anche senza Mansholt. Non si può certo rimproverare agli svizzeri di non pensare in termini economici allorché dicono: « la politica agraria della Svizzera tiene conto di questi dati di fatto — cioè di queste difficoltà dell'agricoltura di montagna, dei contadini di montagna — mediante una mi-

sura differenziata nelle sovvenzioni ed interventi speciali in favore dell'agricoltura montana stessa; anche in questo però la massima importanza viene attribuita a quei provvedimenti che servono ad un miglioramento delle basi produttive. Per le regioni (per « regioni » qui s'intendono « piccole regioni »), nelle quali un'agricoltura redditizia non è più possibile, bisogna decidere se l'emigrazione degli agricoltori e la devastazione del Paese che ad essa consegue, non determini costi politico-economici maggiori rispetto a quei provvedimenti specifici che contrastino questo processo ».

Ho ancora qualcosa da aggiungere. Non è vero che in America venga praticata tale politica, ma è vero invece che si tratta proprio di una politica diametralmente opposta. Ho qui il rapporto di una Commissione consultiva del Presidente degli Stati Uniti del settembre 1967, nella quale si dice che per combattere la povertà nelle campagne, la « rural poverty », devono essere migliorate nelle campagne le possibilità di guadagno e creati nuovi posti di lavoro, e che i mezzi finanziari non devono venire impiegati — come dicono i liberali — per favorire la fuga dai campi e finanziare la urbanizzazione, ma bensì utilizzati, secondo il punto di vista americano, per la creazione di nuovi posti di lavoro e di migliori possibilità di guadagno, proprio nella campagna dove risiede la popolazione rurale, onde poter offrire agli interessati la possibilità di lavoro nel proprio Comune di origine.

Vorrei qui terminare e dire che questa risoluzione del Consiglio regionale non può ovviamente, almeno dal nostro punto di vista, essere intesa come un rifiuto alla Unione Europea. In ciò vorrei associarmi totalmente a quanto è detto nel « Progetto 80 », e se in questo campo la democratizzazione avesse fatto dei progressi, non ci troveremmo davanti ad un Piano Mansholt così burocratico: nel « Pro-

getto 80 » infatti è detto: « La scelta dell'Europa che il nostro Paese ha compiuto resta una premessa decisiva e fondamentale del suo sviluppo nella prospettiva degli anni 70; qualunque siano le difficoltà che per circostanze indipendenti dalla nostra volontà si oppongono alla sua realizzazione. E' comunque indubbio che ogni importante rinuncia di sovranità sul piano nazionale debba essere recuperata, su quello sovranazionale, da organismi politici democraticamente responsabili, non da organizzazioni burocratiche, testimoni di processi che si compiono, tutt'al più, con una loro partecipazione mediatrice e strumentale ».

E con ciò intendo anche dire che noi ci opponiamo quindi ad un processo evolutivo il quale, in un modo o nell'altro, può condurre ad una specie di Kolchoz, non importa se a capitalismo statale, quale adottato nell'Unione Sovietica, od a quello privato che il collega de Carneri rimprovera al Piano Mansholt.

E' chiaro dunque che noi del gruppo della S.V.P. voteremo compatti per la risoluzione, così come essa si è articolata con gli emendamenti e le aggiunte).

PRESIDENTE: La parola alla Giunta.

ONGARI (Assessore agricoltura - D.C.): Signor Presidente e signori consiglieri, nel prendere la parola alla conclusione di questo dibattito sul memorandum sulla riforma dell'agricoltura nella comunità, mi preme anzitutto sottolineare due considerazioni. Primo, sembra che il parlare di politica delle strutture, di ampliamento delle aziende, di razionalizzazione della commercializzazione, di tante altre cose, sia diventato di moda tutto d'un tratto, dopo che è stato pubblicato il memorandum, e tutti i giornali, perfino i rotocalchi adesso se ne interessano. Io vorrei far presente che in realtà questi problemi sono ben stati presi in considerazione da chi ha retto la politica della Re-

gione negli ultimi anni e ritengo di dover sottolineare l'orientamento che è stato espresso in materia di agricoltura dalle impostazioni di programmi economici provinciali, i quali per certi aspetti hanno anticipato talune indicazioni contenute nel memorandum, ovviamente adattandole opportunamente alle caratteristiche dell'agricoltura della nostra Regione. Tali indicazioni del resto sono state ribadite nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, per quanto riguarda il periodo 69-70. Quindi non è stata, permetta cons. de Carneri, una politica tutta sbagliata quella che è stata fatta, dal momento che oltretutto ha portato a quel rafforzamento della cooperazione, a quel rafforzamento delle strutture cooperative, che forse saranno quelle che ci permetteranno di affrontare con minor preoccupazione gli anni avvenire.

In secondo luogo vorrei far presente un'altra cosa: avranno notati i signori consiglieri e il signor Presidente, che non ho mai usato fin qui il termine « Piano Mansholt », ma quello più proprio di « memorandum ». Infatti non si tratta di un piano, che se mai verrà dopo, ma di una serie di proposte; quindi non direi che si pone un dilemma, o sí o no, ma direi che si tratta piuttosto più che di approvare o di respingere in blocco, di discutere e di far presente determinate esigenze. Di questo si tratta e questo è quello che abbiamo intenzione di fare. Del resto la commissione stessa, nella introduzione di carattere generale che precede il memorandum — cito testualmente — « giudica che le misure previste devono essere oggetto di un ampio confronto dei punti di vista da parte di tutte le autorità e di tutte le organizzazioni interessate, e proprio per tale motivo le inserisce in un memorandum piuttosto che presentare direttamente delle proposte ai sensi del trattato. Essa auspica che il memorandum dia luogo ad ampi scambi di vedute e a discus-

sioni in seno al Consiglio, al Parlamento, al Comitato economico e sociale, nonché alle organizzazioni agricole. E' alla luce di detti dibattiti e confronti che la commissione si ripromette di definire la propria posizione e di presentare al Consiglio delle proposte accompagnate da valutazioni precise del loro costo e compatibili con le esigenze economiche e finanziarie della comunità ». Quindi di proposte si tratta, di proposte da discutere, di proposte che vanno approfondite da tutti i punti di vista, tecnici ed economici, proposte che noi vogliamo anche commisurare alle reali possibilità di riceverle da parte della nostra Regione, che evidentemente ha delle caratteristiche ben particolari e peculiari. Mansholt ha tracciato una strada, ha tracciato una stimolante base di discussione, e, non fosse altro, gli va riconosciuto il merito di aver portato i problemi del mondo agricolo alla ribalta, di aver procurato veramente uno scossone, e ritengo che sia apprezzabile la preoccupazione di impostare la riforma dell'agricoltura evidentemente sotto l'aspetto economico ma anche sotto quello sociale. Mi pare che ne è stato accennato poco; intendo parlare dei punti del memorandum che riguardano le misure previste per la istruzione, per la formazione professionale nelle zone rurali, per la riqualificazione professionale, per le borse di studio ai figli degli agricoltori e per tutti gli altri provvedimenti che sono stati previsti e per chi resterà e per chi preferirà andarsene. Non a coloro cui sarà imposto di andarsene, cons. Pruner, perché è detto chiaramente che sarà una libera scelta, quindi non è un conculcare la libertà, dovrebbe essere ben chiaro anche quello. Inoltre a questo punto, su questa base di discussione, si inserisce la discussione di questa mozione, e mi pare che qualche volta non è stato tenuto presente questo fatto, cioè abbiamo sentito molti interventi che sono andati un po' in tutte le direzioni,

han toccato problemi interessantissimi, ma mi pare che il quadro fosse un altro. Cioè c'era una mozione da discutere, c'era da discutere su una certa base, perché la mozione, se non erro, era proprio specificatamente chiamata « Piano Mansholt ». Evidentemente questa mozione è nata dalla preoccupazione che il memorandum ha suscitato circa la possibilità per la nostra agricoltura di recepire la riforma presentata alla meditazione di governi e di enti. I punti 61, 62, 63 del memorandum, già richiamati anche dal collega Steger, protrebbero attenuare queste preoccupazioni. Vi si legge infatti che l'attuazione del programma presuppone l'adesione degli agricoltori ed è subordinata alle iniziative che essi vorranno liberamente prendere; che le organizzazioni degli agricoltori devono partecipare effettivamente all'elaborazione e all'attuazione delle misure previste; che la politica delle strutture deve tener conto della diversità delle regioni. Dico che potrebbe attenuare le preoccupazioni, perché nonostante queste precisazioni noi avremmo veramente preferito che quando al punto 63 si parla della differenza di condizioni sociologiche, strutturali, istituzionali tra regione e regione, e si parla delle differenti condizioni naturali per cui l'agricoltura ha raggiunto un grado di sviluppo molto diverso secondo le regioni, avremmo preferito che si fosse esplicitamente parlato di regioni montane o meglio ancora di regione alpina. Infatti, nel quadro di una tale riforma, riteniamo che non siano tanto i problemi locali di questo o quel territorio che vanno tenuti presenti, ma quelli, pur sempre sostanzialmente simili, di una regione montana nei confronti di regioni più provvedute e per condizioni naturali e per condizioni economico-sociali. E ritengo più esatto parlare proprio di una regione alpina che ha caratteristiche ambientali, climatiche, e quindi anche agricole, ben precise e che per certi aspetti sono diverse

da altre regioni montane. Rappresenta cioè la regione alpina una regione omogenea, con caratteristiche ben precise, ed è proprio tenendo presente queste considerazioni ed è con questo intento che la Giunta sta organizzando un convegno per studiare le possibilità dell'agricoltura nostra in rapporto alle proposte presentate nel memorandum, interessando ad esso le altre regioni a statuto speciale, della regione alpina e le province dell'arco alpino. Non vi è alcun dubbio che per queste regioni si debbano prendere in considerazione, quando si parla di agricoltura, fattori ed elementi i quali evidentemente sono caratteristici dell'agricoltura montana e la differenziano nettamente da quella più facile e più ricca della pianura. Ed è auspicabile che per la regione alpina venga elaborato all'interno del piano generale, quando si farà il piano alla fine della discussione di queste proposte, un piano particolare per affrontare i problemi dell'agricoltura montana sotto un angolo internazionale e trovare una soluzione europea e non di carattere transitorio. Soluzione che tenga conto della insostituibile funzione di difesa del suolo, che è affidata alle popolazioni di montagna, e pertanto del fatto che un progressivo spopolamento produrrà gravi conseguenze non solo nelle regioni di montagna ma anche nelle regioni sottostanti; che tenga conto della caratteristica di complementarietà con le altre attività, nel settore secondario, nel settore soprattutto terziario; del fatto che l'agricoltura nelle zone di montagna ben difficilmente potrà essere strutturata su aziende delle dimensioni di quelle previste dal memorandum, ma che ciò nonostante deve essere riconosciuta la sua produttività e perciò le devono essere riservati tutti gli aiuti a sostegno della produzione; della necessità di favorire in ogni modo tutte le forme di cooperazione e di associazione, sperimentandone anche di nuove, che consentano l'unione di più aziende a ca-

rattere familiare, per elevarne la produttività e ridurne i costi; di incrementare e potenziare la sperimentazione, la assistenza tecnica, in modo da tendere costantemente al miglioramento della qualità; di creare o rammodernare tutte le infrastrutture indispensabili per offrire migliori condizioni di vita alla gente che nelle zone di montagna presta il suo lavoro in agricoltura e per consentire una più rapida espansione di quelle attività secondarie e terziarie che permetteranno quella complementarietà indispensabile alla attività agricola di molte aziende familiari. Dal momento che queste esigenze sono almeno parzialmente indicate nella mozione presentata al Consiglio regionale, tale mozione quindi può essere accettata dalla Giunta, la quale richiede per altro una precisazione a riguardo del punto c) del testo degli emendamenti. Là dove si afferma che l'ampiezza ottimale delle unità produttive deve essere determinata attraverso la competenza statale e, nel caso nostro, utilizzando la competenza provinciale, si afferma cosa risaputa e da non disattendere, anzi da sostenere vigorosamente. Per altro troverei manchevole un testo, il quale, essendo emanazione del Consiglio regionale ed avendo per destinazione la Giunta regionale, non faccia alcun riferimento alle competenze regionali.

Chiedo pertanto ai presentatori dell'emendamento di voler consentire che sia aggiunto al testo del punto c), se non un riferimento alla esistenza e alle indicazioni operative contenute nei programmi economici provinciali, almeno un riferimento alle competenze regionali in materia di agricoltura, che evidentemente non possono non procedere parallelamente con quelle proprie delle province in materia. La Giunta propone che al punto c) si aggiunga: « avuto riguardo anche alle competenze in materia di agricoltura attribuite dallo stesso articolo alla Regione ».

PRESIDENTE: Bene. Allora passiamo alla votazione.

Il testo della mozione è stato già letto.

Il primo emendamento propone di aggiungere alla fine del preambolo, a pag. 2, dopo le parole « importanza vitale per l'Europa », le seguenti parole: « con riserva di precisare, attraverso idonei approfondimenti, il rapporto e il limite di applicabilità della proposta in questione, con una agricoltura montana, quale è tipicamente quella della Regione Trentino-Alto Adige ».

Al punto 2), dopo le parole « opportunamente programmata ed amministrata », si aggiungono le seguenti parole: « dagli enti comprensoriali » e tra parentesi « comunità di valli, ecc. ». Poi i punti 4) e 5) cadono, e al loro posto viene il punto c), e il punto c) dice: « La fissazione dell'ampiezza delle unità produttive, da ritenersi corrispondente all'ottimale economico e che garantisca un'adeguata presenza umana nella montagna, deve rimanere nella competenza degli ordinamenti interni degli stati, nel caso del Trentino-Alto Adige competenza primaria delle Province autonome in materia di minima proprietà culturale, nei limiti del preambolo dell'art. 4 dello Statuto di autonomia, avuto riguardo anche alle competenze in materia di agricoltura, attribuite dallo stesso articolo alla Regione ».

Ci sono osservazioni? La parola al cons. Mitolo.

MITOLO (M.S.I.): Un'osservazione di carattere formale. Dove si dice « Il Consiglio Regionale impegna la Giunta regionale ad adoperarsi nella programmazione, nell'esercizio della propria competenza legislativa », a chi si riferisce questo esercizio di competenza legislativa? Alla Giunta che non lo ha o al Consiglio Regionale? Perché se si riferisce alla Giunta, evidentemente è un errore, se si riferisce al

Consiglio invece, andrebbe messo prima, cioè dovrebbe dire: « Il Consiglio Regionale, nell'esercizio della propria competenza legislativa e nell'impiego dei mezzi del proprio bilancio, impegna la Giunta Regionale ».

(Interruzione)

MITOLO (M.S.I.): « Nell'esercizio della propria iniziativa legislativa ». Allora va.

PRESIDENTE: Va bene. Invece di « competenza legislativa », facciamo « iniziativa legislativa ».

Nessun'altra osservazione?

Metto in votazione la mozione: è approvata a maggioranza con 8 astenuti.

I capigruppo hanno fatto presente queste designazioni: per l'art. 10 la Commissione è composta, oltre che dall'Assessore competente, dal cons. Pasquali per la D.C., Raffaelli per il P.S.I., Betta per il gruppo misto, Sembenotti per il P.P.T.T., Benedikter per la S.V.P., Virgili per il P.C.I., Crespi per il P.L.I.

Per la legge 46, sulle agevolazioni di mutui in materia di commercio, per la provincia di Bolzano in Commissione c'è Sfondrini, PSI, per la Provincia di Trento in Commissione c'è Sembenotti, P.P.T.T.; per la Fiera di Bolzano, sindaco è il cons. Gouthier; per il Mediocredito nel Consiglio di amministrazione c'è il cons. Agostini.

Queste sono le designazioni delle Commissioni.

La seduta è tolta e viene rinviata a martedì della terza settimana di questo mese. Sarà comunque dato un avviso.

(Interruzioni)

PRESIDENTE: Va be', allora sarà il 20 maggio. Faremo una comunicazione egualmente.

La seduta è tolta.

(Ore 14.15).